

XXII SEDUTA*(POMERIDIANA)***GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1979**

Presidenza del Presidente CORONA

indi

del Vicepresidente CARDIA

indi

del Vicepresidente ARE

indi

del Presidente CORONA

I N D I C E

Designazione di un esperto quale rappresentante presso il Consiglio di amministrazione dell'Ente Teatrale Italiano. (Approvazione):	
PRESIDENTE	33
(Risultato della votazione)	33
Legge regionale 3 maggio 1979: "Concessione di mutui per l'acquisto di fondi rustici", rinviata dal Governo centrale (Riapprovazione):	
(Votazione segreta)	32
(Risultato della votazione)	32
Mozioni concernenti la recrudescenza degli episodi di criminalità in Sardegna (Continuazione della discussione):	
MELIS	2
OGGIANO	8
BUZZANCA	12
MORETTI	19
PISCHEDDA	24
Nomina di tre membri effettivi in seno alla Commissione regionale per l'impiego (Approvazione):	
(Votazione segreta)	33
(Risultato della votazione)	33

Nomina di tre membri supplenti in seno alla Commissione regionale per l'impiego (Approvazione):

PRESIDENTE	34
(Risultato della votazione)	34

Nomina di un membro effettivo nel Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari:

PRESIDENTE	34
------------------	----

La seduta è aperta alle ore 17 e 10.

SANNA CARLO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 ottobre '79, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni:

"Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla recrudescenza degli episodi di criminalità in Sardegna e sulle condizioni di insicurezza nell'Isola" (4); "Raggio - Angius - Muledda - Corrias - Berlinguer - Cardia - Atzori V. - Barranu - Battolu - Cogodi - Marras - Orrù - Pintus - Pischredda - Sa-

ba A. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Tamponi - Uras sulla recrudescenza dei fenomeni di criminalità nell'Isola e sulla convocazione di una Conferenza Regione-Stato per la verifica e il rilancio della politica di rinascita" (8); "Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla recrudescenza della criminalità in Sardegna e sull'attuazione della legge 268/1974" (10); "Soddu - Gianoglio - Atzeni - Dettori - Franceschi - Ladu - Oppi - Secci - Tidu - Are - Asara - Atzori A. - Becciu - Boi - Demartis - Isoni - Mela - Moretti - Mura - Puddu - Rojch - Saba B. - Serra - Zurru sul rilancio della programmazione sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo" (12); "Casula - Castellaccio - Cossu - Oggiano sulla crisi economica e sociale e sullo stato di attuazione della programmazione" (13).

Dichiaro aperta la discussione. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Onorevole rappresentante della Giunta, colleghi consiglieri, noi del gruppo sardista, abbiamo ascoltato con estremo interesse le illustrazioni che delle diverse mozioni i presentatori hanno fatto. E con estremo interesse abbiamo udito i giudizi estremamente critici, severi, che, delle esperienze di questi trent'anni di governo autonomistico della Sardegna, sono stati svolti e dai rappresentanti della maggioranza di governo e dai rappresentanti dell'opposizione. Giudizi in gran parte da condividere, giudizi che sembrano ripetere, se pure con diversi accenti e in forma diversa, nella sostanza, il rigore sardista di quella battaglia che, nata ormai da mezzo secolo, impegna i Sardi in una prospettiva che ancora non si riesce non dico a realizzare, ma neppure a prospettare nella sua concretezza, entro termini di tempo positivamente valutabili.

Ed allora (non possiamo nascondercelo) in noi si è un po' ingenerato quel senso amaro di assistere ad un rito, ad un cerimoniale, ricorrente ed ormai troppo frequente perché gli si possa dare affidamento e credibilità. Invero, a rileggere quelle mozioni, sembra di ripercorrere un documento che ha segnato un momento storico nella vita della Regione autonoma della Sarde-

gna: l'ordine del giorno-voto, un momento magico dell'unità sarda che si realizzava in questa Assemblea e che determinava una volontà politica che sembrava capace di impostare col Governo un confronto serrato, duro, democratico, ma volto a far rispettare i diritti dei Sardi, non a ottenere qualcosa per i Sardi, ma a realizzare l'autonomia dei Sardi, per volontà dei Sardi. Ecco, abbiamo la sensazione che quell'ordine del giorno venga riproposto, ma per chi? A che fine? Con quali prospettive? Non possiamo certo dimenticare che l'unità dei Sardi, in quest'Aula, s'era realizzata attraverso i rappresentanti politici espressi dal popolo sardo, ma, giunti a Roma, gli stessi partiti politici che qui, intorno ad un documento sardista illustrato dal primo Presidente di questa Assemblea, Anselmo Contu, quegli stessi partiti lo hanno respinto, lo hanno respinto, accogliendolo (perché non dirlo in tempi nei quali di queste cose si vive) come raccomandazione. Ecco, i Sardi si raccomandano alla benevolenza del Governo; i rappresentanti politici di quei partiti che si erano mossi dall'Isola fermamente decisi a farsi rispettare, ebbene, sono tornati in quest'Aula sconfitti e rassegnati, ma senza perdere l'abitudine di riproporre sempre lo stesso documento, perché resta pur sempre di una attualità insuperabile; e la gente non ci crede, non ci crede il popolo, non ci credono i Sardi perché non credono in noi. Ma non ci crediamo noi: guardate, colleghi, quest'Aula testimonianza muta di un disimpengo, di una scelta, di una abitudine al dire, al dire ... in una consapevolezza frustrante dell'impotenza. Allora è per questo che noi ci siamo riproposti al popolo sardo, per ingaggiare dei tornei oratori, ci siamo riproposti al popolo sardo per esercitarci in queste fughe in avanti, nelle quali tutti riescono a dire delle cose altamente traumatiche: chi sta parlando?, per quanto ne avrà?, perché anche i cerimoniali hanno un tempo, anche i riti vanno consumati secondo una procedura che non si può bruciare.

Le dovevamo dire queste cose, Presidente, perché le soffriamo profondamente, perché documenti quali quelli che sono stati presentati all'approvazione dell'Assemblea impegnano dal profondo la vita di un popolo, non nella super-

ficiale dialettica di un incontro oratorio, improduttivo di risultati operanti e capaci di incidere nella vita della nostra gente.

In verità, io credo che ci sia in questa Assemblea la consapevolezza di non poter incidere nelle grandi scelte della politica nazionale, contro la quale nelle mozioni, duramente, severamente, criticamente si protesta e, in fondo (l'esperienza dei trent'anni molte cose ci ha insegnato) se noi badiamo all'occasione politica che ha dato origine a questo dibattito, sentiamo tutto il dolore e l'amarezza che ce ne deriva: la criminalità in Sardegna; non la crescita, non lo sviluppo, non le prospettive di riequilibrio economico, sociale, civile, culturale, non l'integrazione con il contesto nazionale ed europeo, ma il liberarci di questo bubbone malefico, che affonda le sue radici nelle carni vive del corpo sociale di Sardegna, lo intossica, lo avvelena, lo ritarda.

Ed io credo che anche questo male, che oggi ci ha chiamato come terapeuti che devono individuarne le cause e le cure, non trovi la sua genesi, o non soltanto, nella povertà, nell'arretratezza, nell'ambiente anche fisico di questa natura, che il Senatore Medici con l'eleganza fascinoso del suo dire definiva "indomabile", ma è qualcosa che va più oltre, che si lega alla storia del nostro popolo.

No, non la povertà, non l'ambiente; certo sono cause rilevanti, importanti; ma quando io penso che oggi si sta celebrando in Roma, mi pare, un processo a carico di una decina di Sardi che hanno commesso, secondo l'accusa, delitti di una atrocità spaventevole, sequestri di persona senza ritorno delle vittime, pure essendo stati riscossi i riscatti, quando penso che alcune settimane fa, si è concluso con durissime condanne, in Firenze, altro processo contro la cosiddetta "banda dei Sardi", anch'essa, secondo la sentenza, resasi responsabile di un'altra serie di gravissimi delitti, sempre di sequestri di persona senza ritorno delle vittime nonostante la riscossione dei riscatti, debbo ritenere che non è l'ambiente, che non è la solitudine delle campagne, non è la vastità e il silenzio del nostro mondo agro-pastorale, ad essere la matrice di questo male sociale che intossica la vita e la civiltà stessa del nostro popolo. Vi sono cause che vanno ricer-

cate altrove, che vanno ricercate nella nostra storia, nella storia di un popolo colonizzato, privato della sua libertà, costretto entro ordinamenti giuridici estranei e spesso antitetici. Certo! Perché l'ordinamento giuridico nasce da una esigenza etica, da una esigenza morale, trova in questa la sua legittimazione, la sua genesi, il suo alimento; ma quando l'ordinamento giuridico viene imposto dall'esterno, cala come una sovrastruttura opprimente, asfittica, è sostanzialmente liberticida.

La verità è che il popolo sardo aspetta ancora la sua autonomia, aspetta ancora la sua libertà, aspetta ancora di riconquistare la propria identità e di riemergere come popolo, nel contesto della umana convivenza, nel contesto nazionale ed internazionale; e noi stiamo celebrando una autonomia senza contenuti, un'autonomia senza poteri, un'autonomia senza capacità decisionali, un popolo che è stato espropriato della propria cultura, della propria identità, delle sue prospettive economiche, perché tutto viene deciso dall'esterno, e dall'esterno tutto condizionato, condizionata la vita della Sardegna. E il cittadino la vede, la legge, questa situazione, negli occhi dei suoi concittadini, dei suoi paesani, della sua famiglia, del proprio personale destino. Ed, allora, vi è una volontà di rompere questo accerchiamento, e allora questo malessere, questa inquietudine, questa insoddisfazione, questo vivere sotto la pressione di forze esterne, genera tutta una serie di reazioni, di reazioni negative che esplodono anche in forme di malattia sociale. E una delle forme più gravi e più drammatiche di malattia sociale è la criminalità.

Perché meravigliarci, dunque? E, a lungo andare, questo diventa una cultura, diventa una mentalità, diventa un modo di essere, ed ecco perché i Sardi che si trasferiscono continuando le proprie attività tradizionali, anche in ambiente esterno, continuano ad essere sé stessi, perché si sentono ancora condizionati, perché si sentono ancora estranei al mondo che li circonda, ed ecco le reazioni.

E' il colonialismo che dobbiamo battere! Dobbiamo liberarci per essere noi stessi, e realizzare un mondo di giustizia nel quale i Sardi

si riconoscano e siano capaci di diventare protagonisti. Coinvolgiamo i Sardi nella creazione del proprio avvenire, nella edificazione di un domani, mobilitiamo i Sardi tutti, come collettività e come individui e, allora, io credo che fenomeni di questo tipo apparterranno ad un ricordo angoscioso, ma lontano e superato. Certo, la povertà, indubbiamente, è un fattore che facilita. L'arretratezza, l'ambiente, sono concause, certo, l'insorgere anche nella nostra terra di una frenesia consumistica, di tipo urbano, accanto all'economia pastorale ferma nel tempo, la dinamica economica della società di tipo urbano, accanto a quella statica delle campagne, crea sfasature, squilibri profondi che determinano una sfasatura anche di tipo civile. Perché? Perché alle esigenze nell'apprezzamento dei singoli e delle collettività, si sostituiscono le aspettative, in un giudizio comparativo che è sotto gli occhi della gente.

Sono tutte concause ma non sono quelle determinanti, non sono la matrice profonda del fenomeno. E allora noi dobbiamo riconquistare ancora oggi la nostra autonomia, ed è inutile, consentite, signor Presidente, onorevole rappresentante della Giunta, colleghi consiglieri, consentite, è puramente illusorio, continuare così (certo, lo dobbiamo fare; badate bene, io non intendo mica respingere questa ipotesi che è contenuta fra l'altro in termini formali nella mozione del Partito Comunista, la condivido, non dobbiamo abbandonare certe forme di confronto serrato, con il Governo); ma guai a noi se ritenessimo questa la soluzione, se ritenessimo cioè che noi dobbiamo ingaggiare un confronto continuo con il Governo centrale, con i poteri centrali dello Stato, perché noi siamo lo Stato. Dobbiamo rifiutare questa logica, dobbiamo rifiutare questa filosofia, questa visione costituzionale dello Stato, da un lato, come l'interlocutore che si contrappone quasi alla Regione. Lo Stato si realizza nelle Regioni, il potere vero, effettivo, se crediamo nella democrazia, sta nelle Regioni, e lo Stato si realizza con il concorso essenziale e creativo di queste.

E, allora, le Regioni devono contare nella vita dello Stato, le Regioni devono avere un po-

tere decisionale nella vita dello Stato, e come questo può realizzarsi: sentita la Regione sarda, e poi disattesa? Ma no, non rifugiamoci, non ripariamoci dietro un dito, perché sappiamo di fraudolentemente ingannare noi stessi.

Le Regioni devono contare nel momento in cui si forma la volontà legislativa dello Stato, le Regioni devono avere un peso determinante nel momento in cui lo Stato fa le sue grandi scelte, di politica economica, di politica sociale, nel momento in cui elabora la sua politica internazionale, i suoi trattati commerciali, le Regioni che ne sono coinvolte devono concorrere a queste grandi scelte, e a queste decisioni.

In che modo? Facendo sì che l'ordinamento regionale realizzato alla base dello Stato, si sviluppi e si realizzi ai vertici dello Stato; lo Stato deve ritrovare la sua coerenza, e la coerenza la ritrova riformando i vertici dello Stato, cioè l'organo centrale dello Stato, che è il Parlamento.

Il Parlamento, cioè, deve avere un momento regionale; ecco, il sistema bicamerale, che in Italia si realizza nella forma più inutile, più perditempo, fra tutte le Democrazie moderne, siano queste di ispirazione socialista o liberale, essendo l'una camera la brutta copia dell'altra, e l'una chiamata attraverso meccanismi decisionali del tutto identici a deliberare le cose decise dall'altra, ripetendone pedissequamente la costituzione e la formazione. Ebbene, dicevo, le due Camere debbono essere riformate; una deve essere rappresentativa delle regioni storiche, l'altra rappresentativa della maggioranza demografica del Paese; e cioè ogni Regione deve avere in Parlamento in una delle due Camere un numero di rappresentanti uguale a quello di tutte le altre Regioni. E non è che sia un fatto rivoluzionario, badate. Noi diciamo queste cose da sempre; nello statuto del Partito sardo queste cose si leggevano, e venivano guardate con sorrisi, come a valutarle avveniristiche, quasi una sorta di rivoluzione costituzionale, il pensare che da questa piccola Isola, da questo angolo sperduto — come lo ha definito Saragat, in un suo discorso, a Nuoro —, del territorio nazionale, potesse partire un messaggio rivoluzionario di questa rilevanza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue MELIS). Ma così non è. Tutte le democrazie moderne sono così organizzate. Ecco, agli amici della Sinistra debbo ricordare che la stessa Federazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, si organizza e si articola su un sistema bicamerale; vi è la Camera delle nazionalità o delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, se così le vogliamo chiamare, che affianca l'altra Camera, più vasta, che rappresenta le Repubbliche in relazione alle loro popolazioni.

Ma l'esempio più classico, più tradizionale, è quello degli Stati Uniti d'America, dove ogni Stato componente la federazione, ha un numero di senatori uguali, sia esso lo stato del Michigan, dello Ohio, di New York, dell'Alasca o della Carolina del Sud, siano essi Stati composti di decine di milioni o di poche centinaia di migliaia di abitanti. La Confederazione elvetica, si compone, si costituisce e si realizza in due Camere, della quale una rappresentativa della maggioranza demografica del Paese, e vi sono tre cantoni che hanno l'80 per cento della popolazione; ma l'altra Camera, quella dei Deputati, per l'esattezza, è pariteticamente rappresentativa dei singoli cantoni, e così un cantone, il cantone di Uri, che ha 25 mila abitanti, ha lo stesso numero di rappresentanti del cantone di Zurigo, che ha centinaia di migliaia di abitanti. La vicina Austria ha due Camere: il Consiglio Federale e il Consiglio Nazionale; quello Federale è rappresentativo in termini paritetici delle Regioni storiche, e l'altro in termini proporzionali. La Germania occidentale, accanto al Bundestag ha il Bundesrat, l'uno rappresentativo della maggioranza demografica, ma l'altro rappresentativo dei Lander, in termini paritetici, così come in termini paritetici si dà vita nella Germania orientale alla seconda camera, esattamente come nella Germania Federale; anche la Jugoslavia, tutto il mondo moderno è così organizzato. Ebbene, l'Italia, che si realizza nelle autonomie regionali, nega questa realtà, e negando questa realtà ha negato le autonomie. Noi ne siamo la testimonianza reale e dolorosa, e chiudere gli occhi davanti a questa esperienza, significa ri-

nunziare alla prospettiva, alla volontà di lotta, perché lo Stato divenga finalmente una forza unitaria, un qualcosa di giusto, di moderno, che faccia dell'Italia una Patria per tutti coloro che la vivono, che garantisca a tutti eguali poteri ed eguale forza; e noi siamo disponibili a votare un documento conclusivo di questo dibattito che tenga conto di questa esigenza.

Certo, vi sono problemi di momento, dicevo, problemi di congiuntura che sono però scaturiti da questa situazione, dallo scarso peso politico che ha la Regione nel contesto dello Stato, nei meccanismi decisionali dello Stato. Quando si parla di trasporti, che è un argomento pregiudiziale a tutti gli altri, in tema di integrazione economica, ma direi culturale e civile del popolo sardo, ebbene, si parla di un argomento che oltre 20 anni fa il Governo italiano riconosceva più che legittimo attraverso i suoi Ministri, attraverso il Capo del Governo, da De Gasperi a Saragat e l'opposizione riconosceva la legittimità della battaglia sardista.

Ormai sono di dominio pubblico i discorsi di Giovanni Battista Melis alla Camera dei Deputati e hanno una data: di oltre venti anni. E una data hanno gli impegni del Governo. Però la Regione non ha mai avuto la forza di far rispettare al Governo quegli impegni; certo, quando i Comunisti propongono una conferenza fra Regione sarda, o Governo, o Parlamento, attraverso la Commissione per le questioni regionali, noi siamo d'accordo, perché nella congiuntura dobbiamo pure trovare degli strumenti di dialogo, di confronto con il potere centrale; dobbiamo pure far valere i nostri diritti imponendoci all'ascolto e alla trattativa. Però è proprio il potere centrale che vuole fare dello Stato una forza disomogenea, quando rifiuta il discorso che le Regioni siano una forza deliberante e decisionale nelle grandi scelte della politica nazionale; e vi riuscirà sinché ogni Regione cercherà di strappare qualcosa allo Stato, e sinché lo Stato continuerà a resistere, Regione per Regione.

Un tempo si ricorreva alla politica dei pacchetti; ricordate? Era l'epoca di Piccoli, ministro delle Partecipazioni Statali; ad ogni Regione proponeva un pacchetto, ed ogni Regione, per Natale, si portava a casa un pacchetto, ma non si ri-

solvevano i problemi. Non è più tempo della lotta fra i poveri; non è più tempo che le Regioni del Mezzogiorno, le Regioni dell'emarginazione, dell'arretratezza, debbano contendersi un pacchetto più grande o più piccolo. Le Regioni debbono costruire lo Stato, uno Stato moderno, uno Stato giusto, uno Stato civile, uno Stato nel quale tutti debbano riconoscersi cittadini e non sudditi, soggetti creatori di storia, e non oggetti trasformati, trascinati dalla volontà di chi, prevaricando, si impossessa delle leve di potere dello Stato.

Allora lo Stato diventa un momento di oppressione, diventa un momento di colonialismo, diventa quello che è, insomma. Diventa quello che è e che ci ha ridotto come siamo; noi siamo lo specchio, la risultante di questa scelta costituzionale e politica. Non è un marchio che ci portiamo dietro come una maledizione razziale, non è un segno caratteristico e distintivo della nostra stirpe di Sardegna: è un fatto sociale che nasce dalla politica, e attraverso la politica va risolto. La politica dei trasporti, questo supremo insulto, questa discriminazione così plateale, così grossolana, così rozza, eppure così difficile da superare nei fatti. Certo, nel riconoscimento, nelle parole, è cosa già superata da oltre 20 anni; ma nei fatti è lì, ad emarginarci, a toglierci fuori dalla realtà. Così, come nelle scelte industriali; certo, gli anni '60 erano gli anni di una gestione sardista dell'economia industriale, e si andavano diffondendo in Sardegna le piccole e le medie industrie: a Siniscola, a Villacidro. In tutti i piccoli paesi di Sardegna c'erano iniziative che, comunque, davano segni di una vitalità, di una speranza, di una volontà creativa; vi era una fiducia nuova. Ma, poi, dal Governo centrale sono calate le grandi scelte: prima, col rifiuto del Ministero delle Partecipazioni Statali di contribuire al piano di rinascita, tradendolo ed eludendolo, disattendendone i precetti che pure erano nel testo legislativo, sostituendo a quegli impegni le scelte del CIPE e del Comitato Interministeriale della Programmazione economica; per cui, sono venute in Sardegna scelte di politica industriale di base petrolchimica, che, come dicevano i latini — nostri lontani progenitori, perché anche noi, bene o male, una qualche

discendenza dagli antichi romani che pure abbiamo tanto duramente contestato e combattuto, la dobbiamo pur sempre riconoscere — "*coactus, tamen voluit*" —. Sì, effettivamente, la scelta petrolchimica la Regione non l'ha rifiutata ed anche noi Sardisti, in certi momenti di questa storia, di questa vicenda, abbiamo creduto, pur nell'amarezza di quella ripulsa da parte del Ministero delle Partecipazioni Statali e pur nell'accusa, per quella diserzione, che forse avrebbe potuto rappresentare una soluzione, perché una industria di base rappresenta pur sempre una prospettiva di discesa a valle delle industrie indotte. Ma breve è stata quella stagione, e folle è stato l'insistervi dopo.

Tant'è che oggi, quelle scelte ci sono e sono entrate in crisi. Giustamente si rileva nella mozione dei colleghi della Democrazia Cristiana, non si smobilita, si completa, si porta a regime economico quella attività produttiva, perché siamo in grado di portarla a regime economico; ma non si trascura la possibilità della riconversione, della ristrutturazione industriale e, soprattutto, della incentivazione della piccola e della media industria, dell'artigianato, del turismo. Anche su questo vorrei dire: stiamoci attenti al turismo; la Regione ha fatto alcune leggi serie, importanti, capaci di incentivare; ma nel complesso hanno sortito scarsi risultati.

Io credo che gran parte degli incendi nelle campagne (altra forma di criminalità devastante, di cui ci dobbiamo fare carico) derivi da molte iniquità che noi siamo costretti a subire. Per esempio, lungo la fascia costiera, gli sbarramenti di filo spinato per chilometri e chilometri, allucinanti, iniqui, provocatori, per cui non si sa come accedere al mare. Si parla di fruizione sociale del turismo in Sardegna, e neppure i locali, e neppure la gente del paese riesce ad accedere al mare, perché deve superare i reticolati che sono stati innalzati dai nuovi padroni delle nostre coste; e stanno sorgendo intere città, con veri e propri grattacieli sulla riva del mare; io penso con orrore, con paura, all'insediamento di Portisco che ho visto questa estate.

Debbo dire che, evidentemente, non siamo riusciti a infrenare questo fenomeno speculativo (ma anche espropriativo) della nostra capa-

cità decisionale, e della nostra capacità di gestire la politica dello sviluppo turistico della Sardegna. Ma, quando penso, colleghi consiglieri, che la politica delle zone agro-pastorali, — nelle quali si individua la matrice dei fenomeni altamente traumatici che hanno costituito oggetto per il nostro dibattito — deve ancora avviarsi; che la spendita dei miliardi destinati a ridare respiro, prospettiva, modernità, speranza al mondo agro-pastorale, devono ancora essere spesi, allora debbo dire che noi abbiamo fatto delle buone leggi, che questo Consiglio regionale ha fatto delle buone leggi — almeno nelle loro finalità — ma che esse sono del tutto inoperanti, non produttive, incapaci di incidere, incapaci di creare impulso, di rompere la staticità di un mondo che è fermo nei secoli, per non dire nei millenni, con le sue incrostazioni, con le sue deformazioni, con le sue malattie che gli sono congenite.

Allora, cominciamo a ripensare criticamente anche alla nostra esperienza regionale, alla nostra legislazione, ai meccanismi operativi, attraverso i quali attivare quel programma di rinascita che non ci possiamo attendere dall'esterno, ma che dobbiamo cominciare a costruire qui, per nostra mano, con nostra gente, secondo il nostro interesse.

Quando si pensa che non si può approdare nei porti sardi, che sono la porta di casa: noi non abbiamo i valichi alpini! Quelli sì che si aprono! Montagne alte migliaia di metri, eppure si attraversano in pochi minuti. Noi non attraversiamo una collina, perché non abbiamo la strada depolverizzata. Montagne alte chilometri (la più alta montagna d'Europa l'ho attraversata comodissimamente seduto nella mia automobile in meno di 15 minuti: il Monte Bianco); e adesso si fa il traforo di Monte Croce Carnico (e non si sa come andrà a finire, fra l'altro, perché l'Austria non è poi tanto d'accordo). Perché l'Austria dice: ma insomma, poi io mi dovrò sopportare il traffico in transito di tutto il commercio italiano verso il centro Europa, e chi me lo paga tutto questo? E non si sa se, giunti alla metà austriaca potremo quel traforo proseguirlo; però i miliardi stanno andando. Ma le popolazioni d'Oglistra, chiuse nel loro iso-

lamento, nel loro silenzio da millenni, per quelle no.

Neanche sul piano delle carte sono ricordate. Sì, perché la Sardegna, debbo dire la verità, in quest'ultimo stanziamento del Ministero dei Lavori Pubblici, attraverso l'azienda autonoma dell'ANAS, è ricordata per 174 miliardi, mi pare. Però non è previsto neanche un progetto cantierabile neanche per 100 mila lire, neanche per un milione. E quindi, restano lì, sulla carta, a testimoniare che le promesse sono sempre uno strumento sufficiente per appagare la Sardegna. Ma per la Toscana, per la Lombardia, per la Liguria, per le Puglie, direi per tutte le Regioni italiane meno che per la Sardegna, sono previsti anche progetti cantierabili. Solo la Sardegna non ha un progetto cantierabile, neppure per 100 mila lire: 174 miliardi che restano lì, in economia e che andranno dirottati a favore di chi li potrà spendere.

Sì, noi siamo impegnati in una grande lotta. Ecco, onorevole rappresentante del Governo regionale: voi avete una grossa responsabilità. Voi potete diventare la forza guida di questo popolo. Bisogna rompere con i formalismi e le querimonie; bisogna tradurre in termini politici ed operativi le scelte, non solo dando coerenza ai deliberati del Consiglio regionale per quanto attiene alle sue competenze. Lo ricordava stamane Gianoglio; certo, da parte di Gianoglio, debbo dire, uscito ieri dal governo della Regione, questo giudizio critico gli fa onore, perché dimostra l'onestà con la quale sa valutare criticamente anche la sua esperienza. Però è pur sempre un modo comodo ...

GIANOGLIO (D.C.). Erano otto mesi di esperienza!

MELIS (P.S.d'A.). Di questa Giunta. Ma, dico, l'esperienza della Democrazia Cristiana, è ininterrottamente, di trent'anni! Ebbene è un modo un po' disinvolto e comodo di svolgere le critiche, ma è pur sempre un fatto positivo, politicamente creativo, e ne prendiamo atto. Superiamo questi aspetti interni, diamo efficienza, dinamica alla macchina regionale, diamo credibilità in modo che i cittadini alla Regione ci cre-

dano; ma devono credere anche a una Regione che ci porti fuori dei nostri confini e ci porti nel mondo a recitare un ruolo di uomini liberi, di uomini che hanno una propria identità, che non si vergognino della propria lingua, della propria cultura, che sappiano dire secondo il proprio sentimento e spiritualità il pensiero di Sardegna, perché vogliano finalmente realizzare una rinascita che parta non soltanto dai denari, ma dallo spirito di Sardegna per realizzarsi nell'occupazione, nel lavoro dei Sardi, nella civiltà dei Sardi, civiltà che si realizza nel lavoro, per tutti i Sardi dentro i confini di Sardegna, confini che non si chiudono ma si aprono al dialogo e all'incontro dei popoli.

Ecco, in questo spirito noi ci incontreremo con gli altri gruppi politici perché il documento conclusivo esprima queste aspettative.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Oggiano. Ne ha facoltà.

OGGIANO (P.S.I.). Onorevole Presidente, faccio appello alla sua cortesia, perché esamini la possibilità, sia pure mentre parlo, di far mettere in funzione per qualche minuto l'impianto di ventilazione, perché fa veramente caldo.

PRESIDENTE. Se ella non teme il frastuono che si genera, possiamo senz'altro venire incontro a questa richiesta.

OGGIANO (P.S.I.). Cercherò di sovrastarlo, per qualche minuto, è chiaro.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la recrudescenza dei fenomeni di criminalità, e non solo nelle forme tradizionali, in Sardegna, dà ancora una volta occasione alle forze politiche di misurarsi nell'analisi del problema, nella ricerca delle sue cause apparenti e di quelle recondite, nella ricerca dei rimedi che valgano a debellarlo, quanto meno nelle sue manifestazioni più appariscenti e le forme socialmente più dannose. E l'esigenza di combattere il fenomeno delinquenziale è propria di ogni società di uomini, non esclusivo e peculiare della società sarda; ciò dico perché non si indulga al convincimento o soltanto al dubbio che il Sardo sia particolar-

mente incline a delinquere, e addirittura nelle forme più abiette; affermazione questa molto usata ed abusata, convincimento ancora riaffermante in certa quale "mentalità continentale", se è vero, come è vero, che in un passato non remoto vi è stato chi ha ventilato l'esigenza di deportare intere popolazioni, quella di mettere a fuoco intere contrade, o, più di recente, di far intervenire in Sardegna addirittura l'esercito.

Mentre non neghiamo la gravità del fenomeno delinquenziale in Sardegna, tendiamo a rimarcare che altre parti d'Italia, e non sempre depresse, nulla hanno ad invidiarci in tema di delitti contro l'incolumità delle persone, contro il patrimonio, la fede pubblica, la pubblica amministrazione, e neppure in tema di sequestri di persona, anche a scopo di estorsione. E neppure crediamo, anche questa affermazione va fatta, che sia sardo il primato sull'incendio doloso. Tanto è che, così come ogni altra società di uomini, anche quella sarda, turbata o disturbata nella sua pacifica crescita dalla presenza del fenomeno delinquenziale ha il diritto e anzi l'obbligo di combatterlo.

E qui due tendenze e due filosofie si confrontano e si scontrano. Quella democratica, che non nega la necessità dell'intervento repressivo di fronte alla lesione dell'ordinamento, ma contenuto nei limiti della norma ordinaria e rispettoso dei diritti costituzionali del cittadino, secondo la quale va riconosciuto un netto privilegio all'azione di prevenzione e rieducazione piuttosto che a quella di repressione e afflizione.

L'altra tendenza, filoautoritaria, chiusa in una immobile visione della assoluta supremazia dell'ordinamento sul singolo, che privilegia la repressione e non disdegna l'adozione di metodi e normative affatto speciali.

Noi ci dichiariamo senz'altro favorevoli in assoluto alla prima di esse; siamo per la ricerca delle cause della criminalità e per la loro rimozione. E queste cause consistono, e duole dirlo dopo quasi venti anni di piano di rinascita, in tutte le contraddizioni vecchie e nuove nelle quali ancora oggi si dibatte la società isolana.

Se non affermassimo, oggi, che le cause

della criminalità in Sardegna sono state, da moltissimo tempo e quasi unanimemente, individuate dalle forze politiche regionali e nazionali e additati i rimedi; se non affermassimo che a fronte della loro mancata eliminazione, oltre a macroscopiche inadempienze dello Stato nazionale, a fatti e difetti strutturali, esistono anche responsabilità, diversamente graduabili, dell'intera classe politica sarda, errori di impostazioni di fondo, ritardi e inadempienze, addebitabili in diverso grado al potere legislativo ed all'esecutivo regionale; se ciò non affermassimo, commetteremmo un imperdonabile falso sul piano storico e politico.

Un primo errore, a detta dei più, è consistito nel tipo di scelta industriale fatta, o tollerata, che ha privilegiato l'industria di base, caratterizzata da un forte impiego di capitale per addetto, quindi da relativamente scarso impiego di mano d'opera e, siccome finanziata e sovvenzionata, comportante un forte impegno di danaro pubblico, così sottratto ad altri utilizzi; industria inoltre ad alto potere inquinante ed elevato consumo di energia. A ciò ha fatto riscontro uno sviluppo per poli che ha causato ulteriori squilibri tra parti e parti del territorio isolano, che bisognava invece correggere, mentre non è seguita la creazione di piccole e medie imprese operanti negli altri settori produttivi, massimamente quelli legati alle risorse naturali dell'Isola.

Una scelta di sviluppo insomma non settorialmente e territorialmente armonico.

La polarizzazione e il tipo di scelta industriale hanno causato tutta una serie di fenomeni negativi che possono essere individuati: in un cospicuo movimento migratorio interno, oltre che nel pendolarismo dalle zone più interne verso i poli di sviluppo; il conseguente abbandono delle tradizionali attività, reputate meno remunerative del lavoro di fabbrica, svolto sia pure a livello di mano d'opera non qualificata; l'impatto, talora sconvolgente, di popolazioni prevalentemente rurali con la nuova realtà della fabbrica e cittadina; il forte trauma subito da città e grossi popolati non preparati strutturalmente ad accogliere l'inaspettabile flusso migratorio.

Di conseguenza, il sorgere di problemi non

previsti di carattere abitativo, igienico sanitario e viario; di problemi di strutture pubbliche e private da adeguare. Una crescita, insomma, caotica e disordinata degli abitati interessati allo sviluppo, e nuovo ed ulteriore afflusso di pendolari e residenti per far fronte alla cresciuta domanda di lavoro nel settore dell'edilizia. L'accresciuto potere di acquisto in conseguenza della nuova mano d'opera impiegata, a fronte della diminuita o non adeguata produzione dei beni di più largo consumo, specie quelli del settore agro-alimentare e della inadeguatezza della organizzazione di mercato, doveva necessariamente provocare un rincaro generale dei prezzi dei beni e servizi.

Mentre per i più l' "Eldorado" del lavoro di fabbrica rimaneva un pio desiderio, diveniva più evidente il divario tra il generale tenore di vita delle zone interne e quello dei centri interessati dal nuovo sviluppo.

Non dissimili conseguenze discendevano dallo sviluppo del turismo, o più che da questo, dalla fase edificatoria, la quale temporalmente precede quella della gestione del turismo come impresa a sé stante.

Anche questa attività edificatoria turistica si è svolta, vuoi per scelta consapevole, vuoi perché imposta dalla mano privata, o comunque tollerata, in modo affatto spontaneistico e comunque non controllato, o insufficientemente controllato, specie per la fase edificatoria tuttora in corso.

E, del resto, basti pensare al totale fallimento della politica dell'Ente Sardo Industrie Turistiche, specie per quanto riguarda il turismo in zone interne, ed alla mancanza, ad oggi, a metà della seconda fase della programmazione, dello schema di assetto del territorio della Regione.

Non si è programmato nella prima fase, non nella seconda; e, quindi, l'esame degli strumenti urbanistici generali o particolari degli Enti locali, nonché le proposte di pianificazione formulate anche da privati, viene condotto — sotto il profilo urbanistico, ambientale ed economico turistico — non sulla scorta di valutazioni ancorate ad una visione di insieme, ma al criterio del volta per volta, contenente eccessivi

marginari di discrezionalità; quindi, criterio politicamente ed amministrativamente scorretto.

E, se la seconda fase della programmazione ha aggiornato gli indirizzi programmatici, attraverso la individuazione di linee di intervento più organiche ed armoniche, se il legislatore ha compreso l'esigenza di non incrementare oltre la grande industria di base, di procedere attraverso la ristrutturazione e ammodernamento anche del settore agricolo, della intermediazione, del turismo, dei trasporti, privilegiando l'agricoltura per le possibilità di integrazione a livello di settore e intersettore che presentava, se ha compreso che lo sviluppo deve necessariamente passare attraverso forme di integrazione che consentano l'utilizzo di materie prime e beni intermedi disponibili nella Regione; seppure è stato consapevole dell'esigenza di completare la verticalizzazione nel settore estrattivo e riprendere l'attività nel bacino carbonifero; se tutto ciò è accaduto — e pure noi ribadiamo la sostanziale validità del metodo della programmazione democratica e delle indicazioni che ne sono scaturite, pur pronti ad un ripensamento critico ove occorra — è pur vero che i problemi, individuate le linee, sono ancora attuali. Problemi che, nella misura in cui non sono stati risolti, unitamente ad altri, creano una situazione di acuto e contemporaneamente cronico malessere, nel quale ha scaturigine anche la criminalità sarda.

Le mozioni presentate nel loro complesso, seppure con tagli diversi, seppure con intenti diversi, li ripropongono e chiedono alla Giunta precisi impegni.

Anche il documento socialista ne individua alcuni, tutti meritevoli della massima considerazione e attenzione, come del resto quelli individuati dalle altre forze politiche; e tuttavia sarebbe arduo parlare di tutti.

Fra questi, ai fini del complesso problema della rinascita sarda, particolarmente degno di nota pare quello dei trasporti, e del resto numerose sedute del Consiglio regionale nella passata legislatura sono state impiegate a discuterne. Il problema è stato sviscerato nei suoi vari aspetti; tutti hanno riconosciuto la sua vitale importanza ai fini dello sviluppo economico e sociale, sotto i

profili tariffario, infrastrutturale, dei collegamenti con le aree esterne alla Sardegna, del collegamento interno, stradale e ferroviario, marittimo e aereo.

Tutti hanno affermato che la mancanza di un piano organico dei trasporti costituiva un gravissimo impedimento alla crescita civile ed economica della Sardegna. A dare un'idea della dimensione che il trasporto da e per la Sardegna ha assunto in questi anni, valgano i seguenti dati statistici: nell'anno 1951 si registrano in arrivo nei porti sardi 594.000 tonnellate di merce, in partenza 1.752.000 tonnellate; nel 1961, dieci anni dopo, si registrano in entrata nei porti sardi 1.545.000 tonnellate, in uscita 1.690.000 tonnellate; 10 anni dopo, nel 1971, si registrano in arrivo 21 milioni e 210.000 tonnellate e in partenza 17.182.000 tonnellate, quindi un incremento enorme. Questo incremento, certo, tiene conto anche del dato petrolifero. Si chiarisce che questi dati riguardano l'import-esport da e per porti nazionali ed esteri.

E' da notare che, espunti i dati relativi ai prodotti petroliferi, mentre l'incremento di importazione è equamente distribuito tra provenienze nazionali e dall'estero con quantitativi pressoché doppi, i quantitativi partiti per i porti nazionali si sono in questo periodo esattamente, o quasi esattamente, quadruplicati.

E si ha, escludendo i prodotti petroliferi, una relazione complessiva dei rapporti Sardegna-Continente, per quanto concerne le merci, al 1976, pari a 3.800.000 tonnellate importate e 3.900.000 tonnellate esportate. Il totale complessivo, trasportato a cura di vettori privati, aziende a partecipazione statale e ferrovie, secondo le seguenti percentuali: 56 per cento da parte di aziende private, 28 per cento da parte della società Tirrenia di navigazione, 16 per cento da parte delle Ferrovie dello Stato.

Ancora. Negli anni compresi tra il 1965 e il 1977, assumendo pari a cento la media nazionale, la Sardegna, partita da quota 66 per cento, ha visto il suo reddito netto salire al 70,5 per cento in rapporto al 100 come media nazionale. In posizione di netta superiorità rispetto ad altre regioni meridionali e la meno lontana

dalla media nazionale.

Questi sono i dati statistici. A questo punto quasi verrebbe voglia di affermare che non esiste una strozzatura del trasporto e che esso, questione tariffaria compresa, così come è strutturato, ha agevolato e non ostacolato la crescita economica della nostra Isola.

E badate, colleghi consiglieri, vi è chi fa queste affermazioni. E queste affermazioni sono contenute in uno studio, certo non depositato presso l'Ente Regione, ma che è altrettanto certamente sulle scrivanie dei Ministri competenti.

E' uno studio che varrebbe la pena di esaminare. Negare che, soprattutto da parte della armatoria privata, e non certo per spirito di beneficenza, siano stati fatti non piccoli sforzi di adeguamento dei mezzi alle mutate esigenze, non sarebbe possibile. Nè d'altro canto può essere negato il notevole ritardo nell'adeguamento delle strutture portuali e stradali; per non dire del quasi totale immobilismo delle Ferrovie dello Stato, che rappresentano non piccola remora ad una soluzione soddisfacente del problema. Come non può assolutamente essere negata la carenza di un qualsiasi tipo di intervento di coordinamento globale e programmatico da parte della Regione autonoma della Sardegna. Neppure ciò può essere negato. Ciò che può essere affermato, invece, è che, nonostante ciascuno si sia mosso, poco o tanto, secondo una propria logica aziendale e quindi secondo logiche presumibilmente discordi, nonostante l'inadeguatezza delle strutture, nonostante la Regione non abbia saputo o voluto o potuto inserirsi come protagonista, vi è stato comunque uno sviluppo, ma a dispetto di tutti e quindi anche della insularità sarda. Quanto dire, tuttavia, che lo sviluppo si sarebbe potuto avere ma in termini estremamente diversi e più completi, in una diversa situazione.

Facciamo bene ad affermare che le tariffe navali ed aeree dei collegamenti Sardegna-Continente debbono essere equiparate a quelle ferroviarie per passeggeri e merci, e che lo Stato e la comunità nazionale si debbono fare carico di questo maggiore costo. Giusta rivendicazione che facciamo tutti assieme. Ma, a tal punto, o lo Stato si accolla i superio-

ri costi che ne conseguono anche per la armatoria privata — superi il costo che assommato ai deficit gestionali di ferrovia e Tirrenia assurgerebbero all'ordine delle centinaia di miliardi all'anno, giacchè per il 1979 il deficit della sola Tirrenia è di 78 miliardi —, o questa, l'armatoria privata, verrebbe immediatamente estromessa dal mercato.

In tale ultima ipotesi sorgerebbe il problema, non piccolo, nè risolvibile dall'oggi al domani, della pubblicizzazione del servizio di trasporto, attraverso l'acquisto di quel 56 per cento della flotta mercantile complessivamente adibita ai traffici da e per la Sardegna e di proprietà della armatoria privata.

E' difficile, e non v'è chi non lo veda in una così fatta situazione, indicare soluzioni appropriate. A noi, anche se poi nella realtà risulta complesso e difficile, pare troppo semplice pensare di sciogliere il nodo dei trasporti, battendo sul tasto, o solo sul tasto di una maggiore equità tariffaria.

E' problema, a nostro avviso, di conoscenza di dati sulla incidenza del fenomeno trasporto, sulla realtà socio-economica sarda, sulla entità della domanda di servizio per merci e passeggeri; problema di adeguamento, perciò, del tipo di trasporto alle reali esigenze della Sardegna e dei Sardi: le quali non possono essere cognite e quindi non possono essere analizzate se non attraverso ricerche e studi appropriati; è problema di rapporti con lo Stato; è problema di rapporti della Regione con le Ferrovie; è problema di rapporti con la Tirrenia. Rapporti, giova ribadirlo, finora non esistiti, quanto meno in termini corretti e paritari. E' problema di adeguamento alle esigenze delle attrezzature portuali — esigenze e attrezzature da misurarsi sulla base della effettiva influenza territoriale dei maggiori porti isolani — che valga, con una miglior organizzazione aziendale dell'armatoria, a rendere più snello e comodo, veloce ed economico il trasporto. E' problema di studio contemporaneo degli aspetti concernenti la rete e i servizi ferroviari e ancora le infrastrutture stradali interne. E' problema, insomma, di programmazione e non certo programmazione soltanto settoriale, essendo come è la sua soluzione collegata

e finalizzata alla crescita dell'industria, del turismo, dell'agricoltura; all'eliminazione dell'isolamento delle zone interne; alla divulgazione della cultura; alla migliore fruizione di altri e numerosi servizi sociali. E del resto, come dicevo prima, tutto ciò viene riconosciuto ed è stato riconosciuto come vero da parte di tutte le forze politiche.

Gli altri aspetti e problemi sono non meno importanti: su tutti sono stati chiesti alla Giunta in carica impegni.

A tal punto una domanda è d'obbligo. E' la Giunta, è questa Giunta in grado di affrontare e risolvere questi problemi?

Come se i vari Gruppi, per ragioni diverse, abbiano inteso scaricare sulla Giunta recentemente eletta tutta la congerie delle questioni preesistenti, non risolte, aggravatesi o sorte dalla nascita dell'autonomia sarda ad oggi: perché i problemi sono tutti presenti, e nessuno di essi manca.

E' come se trasparisse — è questo il pensiero espresso da un giornalista nel corso di una conferenza stampa —, è come se trasparisse dalle mozioni proposte dalle forze politiche una infinita sfiducia, quasi il preludio di una crisi, nei confronti della Giunta in carica. Ciò che, è ancora il pensiero del giornalista, potrebbe risultare comprensibile se riferito ad alcune forze, non se riferito a noi del Partito Socialista Italiano, presenti in Giunta con quattro Assessori.

Abbiamo risposto in quella Conferenza stampa e lo ribadiamo, che nel nostro atteggiamento non vi è sfiducia nella Giunta, semmai insoddisfazione e legittima preoccupazione, data la gravità e l'urgenza dei problemi.

Ci poniamo lealmente al fianco della Giunta pur riconoscendo, come del resto il medesimo Presidente ha riconosciuto, che la loro vastità e gravità richiederebbe una più ampia e profonda solidarietà autonomistica. Nel senso, certo, di uno spirito nuovo di collaborazione fra tutte le forze politiche autonomistiche, nel rispetto insomma dell'essenza stessa del concetto di autonomia, al di là della individuazione aprioristica di schemi e formule, le quali diventano un fatto secondario. Senza proibi e reprobis, senza pregiudiziali nei confronti di chi che sia dei par-

titi democratici; senza l'aprioristica esclusione del Partito Comunista, al quale deve essere data la possibilità di mettere a frutto la carica organizzativa e innovativa della quale certamente dispone. La nostra disponibilità è scontata. Anche noi auspichiamo, per il bene collettivo, il superamento dell'attuale quadro, in maniera pacifica, senza scossoni intempestivi. Nella impossibilità provata di realizzare soluzioni diverse, abbiamo, ben inteso anche noi, voluto questa Giunta. La quale è meno forte di quanto avremmo desiderato, ma non per questo intendiamo condannarla alla inazione pretendendo che ogni questione prontamente affronti e risolva, che altre Giunte, sostenute da ben più ampi consensi, non sono riuscite ad affrontare e risolvere.

Ma l'urgenza dei problemi è divenuta ormai incalzante, e indifferibile, e "*gutta cavat lapidem*", e cioè anche la goccia d'acqua può intaccare il granito, e io credo che la granitica volontà di sopravvivenza, la proverbiale pazienza del popolo sardo stanno per essere intaccate dallo stillicidio costante degli impegni non mantenuti: il popolo sardo è veramente allo stremo della resistenza. Facciamo in modo, tutti insieme, che questo non avvenga. Siamo dunque presenti in questa Giunta per verificare la nostra e altrui volontà politica. Questo era del resto il senso del giudizio cautamente positivo da noi manifestato in sede di dichiarazione di voto ed il significato ultimo della mozione da noi presentata.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). A me sembra che questo dibattito, come è stato condotto fino a questo momento, sia caratterizzato da una profonda apatia.

Si è qui quasi per dovere, si parla quasi per dovere, si risponde quasi per dovere.

Mi sembra che un dibattito che, a livello umano, così, fra noi, si presenta con queste caratteristiche, abbia poca credibilità e per noi e per i gravi problemi che stiamo affrontando.

Direi che però questo non è dovuto al caso,

ma al carattere politico, alla peculiarità politica dei partiti che sono presenti in quest'Aula; e, in particolare modo, ai caratteri — permettemi di dirlo — e ai costumi, della Democrazia Cristiana.

Da quando io sono presente in questo Consiglio — non so cosa avvenisse prima, perché non ero abituato ad ascoltare le riunioni di questa Assemblea — ho sentito tantissimi "*mea culpa*", o tantissime accuse su quello che è stato fatto fino a questo momento.

Stamattina ho sentito una perla meravigliosa da parte del collega Gianoglio, se non sbaglio, che diceva: "persino il dato dell'inesistenza delle strutture del Consiglio regionale, del palazzo della Regione dimostrano come noi non sappiamo utilizzare la Regione che ci è stata data".

Diamine, io dico, ma fino a questo momento, per questi trent'anni tanto celebrati dell'autonomia, non sembra che, a parte i soliti servitorelli, al Governo di questa autonomia non ci sia stato nessun altro, se non la Democrazia Cristiana. Eppure qui le lamentele, le critiche, le promesse si susseguono, come se questo dato non si fosse mai verificato, i democristiani parlano con una purezza, con un candore, che, credo, si addicano più ad una opposizione, quella vera, quella pulita o, addirittura quella astratta, che non si vuole mescolare mai con il potere, che non agli uomini che rappresentano il partito delle petrolchimiche, del controllo della stampa, per non parlare delle trame nere, per non parlare dei servizi segreti, per non parlare delle truffe dei ministri.

Questo è il primo partito che qui, per l'apunto, fa delle proposte autonomiste e che noi dovremmo ritenere credibili ed attendibili.

C'è poi il Partito Comunista; il Partito Comunista, sicuramente, non ha sulle spalle le colpe e le tradizioni della Democrazia Cristiana, ma, oggi, si presenta ancora come un partito che ha deciso e continua a persistere in questa decisione: la strada del compromesso storico, che oggi non si chiama più del compromesso storico, ma delle "ampie convergenze" e qua, in maniera particolare, si chiama della "unità autonomistica".

E' chiaro che quando il Partito Comunista non si oppone alle trame, alle beghe, alle trafilie della Democrazia Cristiana nell'illusione di condizionarla e migliorarla, non può fare altro, invece, che subire tutti i condizionamenti che la Democrazia Cristiana, con il suo potere e con il suo sottopotere, è capace di imporgli.

Il Partito Socialista Italiano è responsabile in Sardegna di ben altre cose. Ha appoggiato diverse volte formazioni di centro-sinistra, che, sicuramente, non sono brillate per risultati positivi, e che non hanno portato alla situazione dei Sardi alcun miglioramento.

E' un partito che, anche questa volta, in un momento particolarmente delicato e particolarmente grave, mentre si richiedevano soluzioni definitive, stabili, urgenti, di emergenza, di rottura; principalmente con il quadro della tradizione politica e morale di questo Consiglio e di questa Giunta, si è prestato, un'altra volta, a dare man forte alla Democrazia Cristiana, portando a proprio merito, a proprio vantaggio, e a proprio vanto il fatto che, questa volta, la Giunta non era più espressione della Democrazia Cristiana perché c'era un Presidente laico: come se, questi partiti laici intermedi, non avessero da sempre annullato la loro personalità per essere stati compartecipi e del Governo e di ben altre cose che la Democrazia Cristiana ha nella sua tradizione; e alcuni ministri insegnano ...

C'è poi, è vero, il Movimento Sociale Italiano; ma non dobbiamo dimenticare che il Movimento Sociale Italiano, culturalmente, è una forza di maggioranza, profondamente reazionaria ed ancorata ad una concezione dello Stato forte e totalitario, antioperaia e antilibertaria. C'è anche il Partito Sardo d'Azione, che, sicuramente, in questi ultimi tempi ha avuto e potrebbe avere dei ruoli molto significativi dentro questo Consiglio, ma che corre il rischio, forse, di lasciarsi intrappolare e di lasciarsi attirare dalle caramelle più o meno succulente che gli vengono portate da destra e da sinistra. Un Partito che può avere in Sardegna un ruolo di opposizione, ma che sicuramente oggi non ha, perché, forse, si lascia attirare dall'ipotesi meravigliosa di questa unità astratta che dovrebbe por-

tare alla soluzione di tutti i problemi.

E poi avanza una proposta che io ritengo sicuramente degna di attenzione (cioè la proposta della zona franca) ma che non tiene conto di un'altra realtà, cioè del fatto che noi abbiamo avuto uno Statuto, uno Statuto autonomo che è nato anche dalle lotte (principalmente, dalle lotte del Partito Sardo d'Azione) ma che non è stato mai applicato, perché la classe politica che ha gestito la Sardegna per trent'anni non lo ha voluto applicare. E allora, come è possibile, anche se questa idea della zona franca fosse un'idea buona, come è possibile affidarla a questa classe politica, senza garanzia che petrolieri e multinazionali piovano qui, al seguito della Democrazia Cristiana e dei suoi fidi servitori?

Voglio anche dire che il carattere di questo Consiglio mi sembra qualificato da una cosa. L'altro ieri a Praga sei dissidenti sono stati condannati: non c'è stata una voce, dico una, che si sia levata in Consiglio a denunciare questo fatto, come se i fatti delle minoranze non riguardassero anche il popolo sardo.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Giusto!

BUZZANCA (P.R.S.). Voi state zitti, e pensati ai vostri Pinochet.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Non è nostro!

BUZZANCA (P.R.S.). Bè, questo è discutibile.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). La sua affermazione è molto gratuita!

BUZZANCA (P.R.S.). Questo è molto grave, perché nel momento in cui, (queste affermazioni sono mie e me ne prendo la responsabilità), si è autonomisti, ci si comporta da autonomisti e si prende allora atto di quello che succede non soltanto in Sardegna, ma anche in Italia e nel mondo. Il fatto che non si prenda atto di quello che succede nel mondo - e ci torneremo dopo - significa, principalmente, che noi non

abbiamo qui in Sardegna coscienza autonomista sulle cose che direttamente e immediatamente ci riguardano.

Per passare ai fatti che avrebbero dovuto caratterizzare in senso autonomista il trentennale governo della Democrazia Cristiana, potremmo citare la situazione dell'industria di Ottana e Sarroch: sono esemplificativi di per sé stessi. O potremmo citare il turismo, sicuramente. Anche in questo caso, le nostre coste occupate dai Tedeschi, dagli Americani e dagli Inglesi sono significative di queste scelte. Potremmo parlare dei trasporti, degli scioperi più o meno estivi, anch'essi significativi delle scelte autonomiste. Potremmo parlare dell'agricoltura o della sanità, con i nostri talassemici (perché abbiamo ancora questa particolarità nella nostra Regione) che muoiono, perché, malgrado gli accordi internazionali che prevedono le trasfusioni ad un tasso emoglobinico 11 o 12, in Sardegna le trasfusioni si fanno a tasso emoglobinico 4. O potremmo parlare dell'energia, dal momento che ci sentiamo dire, oggi, da illustri e autorevoli esponenti di questo Consiglio, che il problema dell'energia nucleare e delle centrali nucleari, in Sardegna, è soltanto ipotetico, soltanto teorico.

Voglio ricordare che nel '54 (e l'ho detto già un'altra volta in questo Consiglio, quando si parlava della NATO, ed era il Partito Comunista che ne parlava) la parte Democristiana si levò a dire che bisognava parlare di cose che ci riguardavano direttamente, e non della NATO. Eppure mi sembra che oggi la NATO e l'America, i missili nucleari, i sommergibili nucleari, in qualche modo ci debbano interessare.

Il fatto è che quando non ci sono comportamenti e scelte autonomiste, allora non si dicono le cose concrete che poi permettono alla gente di realizzare giorno per giorno una vita libera; ma si tirano fuori le cose grandiose, che nessuno può capire e che hanno il fascino della bellezza, il fascino anche dell'incomprensibile, a volte.

E, così, si parla di riforma dello Statuto.

Certo, tutti noi saremmo contenti di riformare lo Statuto e di farne la carta della libertà in assoluto. Ma quali forze politiche progressiste

oggi vogliono una riforma dello Statuto, o delle istituzioni in questo senso? E non vi viene un dubbio per il fatto che si parli di riforma dello Statuto, mentre, a Roma, si parla e si riparla di riforma delle istituzioni? Cioè si parla di rivedere la Costituzione, la quale anche, da quando è nata, non è stata mai applicata. E forse stato applicato l'articolo 3 della Costituzione? Forse abbiamo in Italia una parità di diritti fra uomo e donna? O è stato applicato l'articolo 6 della Costituzione? Non mi sembra che i cittadini sardi abbiano ancora, oggi, la facoltà di esprimersi nella loro lingua natale. Oppure è stato abrogato il codice Rocco? Abbiamo, dopo più di trent'anni di Repubblica, il codice che era servito a Mussolini, ai suoi scagnozzi e ai suoi assassini; e questa è una colpa che pesa su tutti i partiti politici.

E, allora, certamente, noi poniamo il problema del rapporto con lo Stato! Ma lo poniamo a partire dalla volontà politica di stabilire quale sia il rapporto che deve esistere fra le leggi emanate dallo Stato e quelle emanate dalla Regione. Quello che vogliamo capire, e quello che avremmo gradito che le varie Giunte regionali avessero cercato di stabilire fino a questi giorni, è esattamente come queste due competenze, questi due organismi che hanno la possibilità di fare delle leggi, siano intersecati; come lo Stato, di volta in volta, sia riuscito a sopraffare i diritti che, dalla legge costituzionale, per l'appunto, derivano alla Regione.

Io sono convinto che autonomia (lo dice la parola stessa, permettetemi di ritornare all'etimologia) significa governarsi da soli e quindi significa sviluppo del proprio mondo, del proprio io e, in questo caso, anche del nostro popolo. E allora, se autonomia significa questo, noi dobbiamo porci effettivamente anche il problema del rapporto con le Istituzioni di Roma e con le segreterie dei Partiti di Roma.

Diceva oggi un esponente democristiano (e in questo ha tradito la sua anima antiautonomista): "Non si può delegare a Roma, al Parlamento, tutto quanto: bisogna che anche noi, in qualche modo, partecipiamo al processo di produzione, di chiarimento autonomista". Caro collega democristiano, anche in questi termini,

cioè nei termini di una legge costituzionale e di una Costituzione che ci garantiscono l'autonomia, il rapporto è già inverso a livello del diritto acquisito: cioè è Roma, al massimo, che in subordine a noi deve collaborare per decidere delle nostre sorti e delle nostre scelte.

Ma il discorso del collega Gianoglio, in effetti, tradiva un discorso ben più di fondo, che c'è dentro i partiti presenti in questo Consiglio, e che qualcuno prima di me — di parte sardista — ha sottolineato ed ha ricordato, anche perché è avvenuto, storicamente, credo, più volte: cioè, i Partiti che vogliono una cosa a Roma, e vogliono esattamente l'opposto a Cagliari. O meglio: i Partiti che dicono di volere una cosa a Cagliari, e poi vanno a Roma per eseguire le cose che le Segreterie romane vogliono, che sono esattamente il contrario di quello che era stato affermato a Cagliari, davanti alla gente di Cagliari o davanti alle televisioni locali.

Per questo, noi, come parte politica, non abbiamo paura di essere un Partito nazionale; non abbiamo paura, perché siamo un partito italiano e regionale, siamo sardi, siciliani, valdostani e romani perché siamo federalisti, perché già dentro di noi abbiamo distrutto questo concetto del partito forte, perché dentro di noi abbiamo distrutto il concetto dello Stato forte, e siamo federalisti nello Stato perché siamo federalisti nel Partito.

Gli altri Partiti, invece, hanno subito delle sovrapposizioni culturali, si sono sottoposti, io direi volontariamente, (perché queste sono cose che si fanno volontariamente) ad un processo di autocolonialismo. Si ha un bel dire, si ha un bel parlare di anticolonialismo quando, poi, si accettano i dati, i valori culturali della società dominante, quando si ha paura di essere se stessi, perché essere se stessi significa essere emarginati, magari in quanto pastori, in quanto contadini, cioè in quanto banditi. E qui vorrei dire che, veramente, noi Sardi abbiamo partecipato al mito del banditismo, non perché il banditismo in Sardegna non esiste (non siamo così folli da negarlo): il banditismo esiste in Sardegna, ma come esiste a Milano ed a New York; ma perché l'Italia ha ricordato la Sar-

degna soltanto per via di questa piaga, per via di questa mitologia, che noi abbiamo subito e, stranamente, abbiamo accettato, facendone il nostro elemento caratterizzante.

Io dico che è, invece, nelle società dominanti, badate bene, principalmente, il problema della violenza; questa forza, questa violenza, questa delinquenza si ripercuote, giorno per giorno, sulle società sottomesse; ma non è questo un buon motivo per accettare la violenza, per accettare la forza.

In Italia, è stato già fatto qualcosa in questo senso; abbiamo avuto la legge Reale, quando agli inizi sembrava che la disgregazione di questa società fosse dovuta a piccoli manipoli di persone che in qualche modo attentavano alla sicurezza individuale o sociale dello Stato: ecco, allora c'è stata una legge repressiva, una di quelle leggi che tanto care sarebbero state all'ex partito fascista.

Una legge voluta dalla Democrazia Cristiana, invocata come il toccasana della situazione, portata a compimento e ad attuazione dopo che diversi esponenti delle forze dell'ordine, in maniera più o meno volontaria, erano stati fatti trucidare; e si diceva che questa legge Reale doveva garantire, prima di tutti, i poliziotti. E' stata fatta la legge Reale ed i poliziotti sono morti più di prima; le rapine ci sono state più di prima. Però questa legge è servita a qualcosa: è servita a spostare il dibattito, perché, anziché parlare di riforma di polizia, che ancora oggi deve venire, si è parlato di reprimere la delinquenza, e i risultati, oggi, li vediamo tutti.

Si è parlato, poi, di riforma delle carceri e finalmente sembrava che lo Stato italiano (e qui ritorno alla Democrazia Cristiana) avesse preso una strada, non dico libertaria, ma progressista, nel risolvere i problemi della sicurezza pubblica.

Aveva fatto una legge in cui, finalmente, si diceva che i carcerati andavano trattati come uomini, e quindi dava certe garanzie; ma, subito dopo, anziché applicare questa legge, ecco che vengono fuori le carceri speciali, e in Sardegna arrivano il supercarcere dell'Asinara, e quello di "Bad'e Carros"; oggi scopriamo che tutte le parti politiche dicono che queste super-

carceri hanno fatto male! Ma queste supercarceri chi le ha create? Quale parte politica? Oppure, chi può ritenere che queste supercarceri, che fanno male in Sardegna, farebbero bene a Milano, o a Torino, o a Genova o a La Spezia? Io credo che, se fanno male in Sardegna, farebbero male anche nel resto del territorio italiano.

Perché credo profondamente che, quando lo Stato risponde con la violenza, allora lo Stato democratico è finito: allora c'è lo Stato forte, allora c'è il regime.

E ora si parla, in Sardegna, di una nuova violenza, che sarebbe la violenza politica di importazione culturale da Torino o da Bologna, e si parla di un nuovo banditismo, ma nessuno parla ancora, in questo Consiglio, in maniera chiara, esplicita, urgente ed allarmante delle nuove forme di delinquenza che seminano morte e che sembra siano particolarmente scomode, perché intaccano in maniera violenta, forse, i nostri presupposti ideologici e morali.

Parlo della droga, e parlo dell'eroina, e vorrei parlare anche dell'alcool, di questa piaga che in molti paesi interni della Sardegna, al pari dell'eroina, distrugge, giorno per giorno, nel silenzio, centinaia di persone.

Qualche anno fa un illustre esponente democristiano, noto per le sue affermazioni (tra le altre, ricordo il famoso vanto di aver creato Ottana) parlo del collega Rojch, appena un fanno fa, forse anche meno, disse che il problema dell'eroina in Sardegna non esisteva, che in Sardegna vi erano dieci o quindici drogati (non lo disse personalmente a me, lo disse in pubbliche riunioni, con centinaia e centinaia di testimoni). Io dico questo: che in meno di un anno, a Cagliari, morti accertati per eroina ne abbiamo avuto quattro. Se le parole del collega Rojch fossero vere, e mi auguro che siano vere, dovrebbero restare soltanto altri undici drogati.

Resta un fatto, però, che è molto più allarmante: che la legge regionale sulle tossico-dipendenze, che è di attuazione della legge nazionale sulle tossico-dipendenze non è stata mai attuata, e i poco meno di duecento milioni stanziati per questa piaga che oggi dilaga per le città e per i paesi della Sardegna, non sono stati

nemmeno spesi; ci sono stati degli impegni, a cui hanno fatto seguito, volta per volta, altrettanti disimpegni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE.

(Segue BUZZANCA). C'è un Comitato il quale sembra abbia fatto alcune conferenze; di questo ne prendiamo atto; ma non si combatte la droga con le conferenze! Si combatte cambiando la società e cominciando a dare per prima cosa ai drogati la possibilità di disintossicarsi, la possibilità di non essere criminali perché drogati, e invece questo oggi succede e succede anche in Sardegna.

Abbiamo, specialmente a Cagliari, un dato allarmante: il giro delle tossico-dipendenze ha raggiunto migliaia e migliaia di giovani, forse l'80 per cento dei giovani di Cagliari e di molti altri posti della Sardegna ha provato le droghe leggere; però non c'è da stare tranquilli, perché anche se le droghe leggere non hanno niente a che spartire con l'eroina come effetti, è un dato di fatto che oggi il mercato è lo stesso: che oggi la colpevolizzazione è la stessa: chi fuma un grammo di marijuana va in carcere come chi spaccia eroina; e dallo stesso ambiente c'è da aspettarsi gli stessi effetti.

Io mi preoccupo molto per quello che può succedere con la droga, perché ho davanti proprio l'argomento che in maniera così settoriale oggi si è voluto mettere all'ordine del giorno: il banditismo, e perché ho visto come la Regione si è mossa verso il banditismo.

Voglio essere sintetico, direi che contro il banditismo sono state inventate le cattedrali nel deserto, è stata inventata Ottana, è stata inventata la petrolchimica; però, dalle analisi di tutti quanti, si deriva che il fallimento di questa politica ha prodotto il banditismo; quindi, se dobbiamo fare un sillogismo, direi che la politica di questo governo regionale ha prodotto il banditismo. E, per questo, più che parlare del banditismo in maniera diretta, mi preoccupo di quello che si può fare, di quello che si potrebbe fare — ove esista la volontà politica — per la Sardegna. E qui sollevo il grosso nocciolo della questione, che è quello di vedere come si corre-

lano, fra di loro, la politica nazionale, la politica internazionale e la politica autonomista, cioè regionale, dei vari partiti.

C'è un argomento — a questo proposito — forse perché sembra internazionale, del quale nessuno ha parlato. Ci saremmo aspettati qualche dichiarazione da parte del Partito comunista in questo senso ma, siccome non è venuta, ce ne facciamo carico noi. C'è stata una dichiarazione di Breznev per una proposta di disarmo dell'Europa, cioè di rifiuto dei nuovi missili a testata nucleare che l'America dovrebbe mandare in Europa, in Italia e in Sardegna. A questa proposta, che prevedeva — è vero — una pur minima riduzione degli armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia, si è risposto secondo la logica della militarizzazione e dell'imperialismo più bieco: prima parifichiamo le armi e poi trattiamo.

Io credo che non ci voglia poi una grande intelligenza politica per capire che chi ha un privilegio, se si trova di fronte a quest'ottica, difficilmente vuole rinunciarvi. Tradotto in poche parole, credo che, difficilmente, il Patto di Varsavia, partendo da queste premesse, accetterà che l'America e la NATO in Europa pareggino il potenziale bellico, per cui, in questi due o tre anni che l'Italia, l'Europa e l'America impagneranno per pareggiare i loro armamenti, avremo una Unione Sovietica e un Patto di Varsavia sicuramente (e, in quella logica, giustamente) più rafforzati, e allora aspetteremo altri tre anni per rafforzare delle forze militari che, nel frattempo, saranno ancora aumentate: questa è la logica pericolosissima degli armamenti.

A questa logica, secondo quella prospettiva e quella coerenza della quale parlavo prima, da internazionalisti, da socialisti, da libertari, da non violenti, noi opponiamo un'altra logica, che è quella del disarmo: cioè quella della ragione che deve vincere sulla forza, quella che vuole che quando una parte fa una proposta, si risponda con un'altra proposta, si risponda con un dibattito, si risponda con un dialogo, ci si confronti e si cerchi di raggiungere un accordo; se, evidentemente, esiste questa volontà di ricerca della pace e della distensione e

se queste non sono, invece, soltanto parole che servono per coprire i fatti e i misfatti che la Democrazia Cristiana, ancora una volta, si accinge a fare contro la Sardegna. Perché il discorso di Breznev è qui, è in Sardegna, cari onorevoli democristiani, perché i trenta o i quaranta missili a testata nucleare sono già promessi e su questo la Regione sarà chiamata ad intervenire! Lo ricordo principalmente ai compagni socialisti perché la dichiarazione è di un loro collega e non vorrei che si eclissassero al momento opportuno, con la loro bravura solita. Perché io sollevo il problema delle basi e delle servitù militari, cioè voglio sollevare il problema della autonomia, che cosa significa governarsi da soli, se noi non siamo padroni nemmeno del nostro territorio? Se la nostra terra non ci appartiene? Ci sono 200.000 ettari di servitù militari, cioè 200.000 ettari di terreni che sono tolti ai Sardi, alla nostra economia, alla possibilità di sviluppo, al turismo, all'agricoltura e all'industria: ecco, che cosa sono le servitù militari! Ma non sono soltanto queste! Le servitù militari sono pericolo di morte diretto e indiretto; sono pericolo di distruzione immediata, in caso di conflitto, perché — ricordiamolo — se noi ci armiamo contro il nemico, il nemico cercherà di armarsi contro di noi, cercherà di armarsi meglio di noi, perché armarsi meglio degli altri è la logica della guerra, è la logica della violenza, è la logica della forza, è la logica degli eserciti. E, quindi ... (*Interruzione*).

Non è nemico mio! Le armi sì! Siano americane, sovietiche o cinesi, caro compagno comunista, specialmente le armi atomiche!

Dunque dicevo, noi abbiamo già, in maniera dichiarata, i sommergibili atomici di La Maddalena, abbiamo, in maniera non dichiarata, i sommergibili atomici di Tavolara e della Sella del Diavolo, abbiamo già le rampe missilistiche nella zona del Monte Limbara; probabilmente abbiamo altre cose che noi non sappiamo; sicuramente abbiamo nel poligono del Salto di Quirra delle rampe missilistiche che hanno già lanciato missili, anche se sperimentali, fino all'Unione Sovietica; ci sono delle note ufficiali dell'Unione Sovietica allo Stato italiano e di questo noi dobbiamo prendere atto.

Quindi, se noi vogliamo essere autonomisti, per prima cosa dobbiamo chiedere allo Stato italiano e dobbiamo ottenere dallo Stato italiano di essere padroni della terra dove deve regnare l'autonomia.

Per questo, io che, come radicale, sono sempre separatista rispetto agli altri, che, come radicale, sono sempre all'opposizione, questa volta voglio fare veramente un atto di buona volontà e non a nome dei radicali presenti qui in Consiglio, ma a nome di tutti quanti quelli che rappresentiamo e quelli che, in queste battaglie, battaglie di maggioranza nelle quali siamo sempre riusciti a coinvolgere la gente, voglio fare questa proposta alla Giunta: un'azione unitaria contro l'installazione dei nuovi missili a testata nucleare in Sardegna. E' una proposta che rivolgo a tutti quanti, al di là di ogni colore politico, perché è una proposta per la vita, e per la sopravvivenza del popolo sardo.

Io credo che la Regione abbia già troppe colpe in riferimento e in relazione alla presenza delle servitù militari in Sardegna; credo che, ancora di più, ne abbia la Democrazia Cristiana, con i suoi vari uomini; però credo che, oggi, tutti quanti, realmente, abbiamo di fronte questo banco di prova e su questo banco di prova noi chiamiamo i Sardi a giudicare la volontà di chi li governa.

Ho parlato nei termini in cui ho parlato perché credo fermamente nel bisogno di affrontare il problema dello sviluppo dell'economia, della salvezza del popolo sardo, della sua cultura e della sua identità, rifiutando di abbracciare l'ottica di una programmazione, di una ristrutturazione, di una riconversione — chiamata come volete — che nasca dalla paura del banditismo; non si può pensare ad una riforma agropastorale, ad un rinnovamento sociale economico e culturale della Sardegna partendo da questa paura. La strada da battere è un'altra: quella di scegliere — da autonomisti — lo sviluppo che vogliamo darci (consapevoli che strade sbagliate portano a soluzioni e a situazioni irrimediabili); e, da questo, partire per sviluppare le nostre risorse naturali. Il banditismo, partendo da questi presupposti, resta un dato triste, ma sicuramente molto marginale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Moretti. Ne ha facoltà.

MORETTI (D.C.). Onorevoli colleghi, c'era e c'è, nel mio Comune, un consigliere provinciale che, appena ottiene la parola dal Sindaco, inizia, continua e completa il suo discorso, in genere fatto degli stessi punti, tutte le volte che parla. La conseguenza di questo, all'interno del mio Comune, è un'apatia che non è dovuta soltanto ai costumi della Democrazia Cristiana, ma alla scarsa credibilità e al modo di proporre i temi nelle Assemblee, da quelle più periferiche a quelle più importanti, come può essere questa Assemblea regionale.

Da parte mia, mi sforzerò, per quanto possibile, di evitare un discorso di inutili e controproducenti contrapposizioni, di nominalismi e di sillogismi, di schemi e di luoghi comuni, perché non venga sciupata l'occasione importante di questo dibattito, desiderata, auspicata, credo assai lontana da quel clima di pochi mesi fa, in cui il Consiglio era sceso a livelli veramente bassissimi, di cui ho potuto contemplare la portata stamattina, leggendo alcuni resoconti stenografici dei primi interventi e delle prime battute, di livelli — credo — non invidiabili nella storia di questa Assemblea. Ebbene, credo, al di là di queste battute, al di là di queste contrapposizioni tra i più furbi e quelli che subiscono le iniziative dei più furbi, questo Consiglio nella sua generalità deve riacquistare la credibilità perduta (perché qui non ci sono contrapposizioni maniachee, perché se continuiamo su questi termini, questo Consiglio non avrà più autorità e continuerà a contrapporsi su tesi che tutti conoscono, perché ognuno, ormai, conosce a memoria quello che dirà il proprio avversario). Stiamo qui in un inutile copione continuamente, a chiederci chi ce lo ha fatto fare a fare tanti sacrifici, a illudere tanta gente per venire in questo Consiglio regionale a ripetere inutilmente cose che tutti sanno.

Ebbene, credo che la discussione di queste mozioni che tutte hanno aspetti importanti, non tanto nei contenuti settoriali, non tanto nei suggerimenti tecnici, quanto nella nuova e ritrovata unità sulle cose che contano, sulle cose im-

portanti di questa Regione sia un'occasione da non sciupare in inutili contrapposizioni, in inutili nominalismi, e in inutili scontri verbali. E, quindi, è il momento di iniziative concrete: la Giunta prenda in considerazione gli aspetti più importanti, quelli più fattibili, perché ormai non sono più tempi di dire cose che si faranno chi sa quando, ma di indicare iniziative concrete, immediatamente attuabili, perché questo, da noi, aspetta la gente, questo vuole la popolazione sarda, scossa terribilmente nella credibilità dell'istituto regionale, da quello che innanzitutto è stato il comportamento dei suoi rappresentanti. E, quindi, non starò qui a fare un discorso ad adepti del mio partito o peggio ancora a dei neofiti. Questo discorso lo lasciamo fare ad altri! Il partito che in questo momento rappresento ha al suo interno complicate posizioni che non è possibile semplificare, che non è possibile — meglio — liquidare, eliminare con semplici battute.

Al nostro interno c'è un tormentato dibattito sulle scelte più importanti; non esiste certamente una possibilità univoca di scelta su determinati problemi. E abbiamo le nostre contraddizioni, ma abbiamo la capacità di riconoscerle queste contraddizioni e gli esempi ce li avete qui, davanti a tutti; ma questo non significa evidentemente accreditare la spudorata definizione di trasformismo che ci è stata applicata, perché, al nostro interno, queste idee sono veramente convinte, proprio perché dagli errori del passato — come anche dai grossi passi in avanti —, noi vogliamo continuare a dare una risposta alla gente che ci ha eletto e, quindi, non vogliamo che in questo momento, così importante per l'autonomia della Sardegna e di scelte importanti presso il Governo centrale, la Giunta regionale sia assente, in un momento in cui il collegamento con le regioni meridionali, la presa di coscienza dell'importanza del proprio ruolo può essere un fatto determinante nelle scelte che fino a questo momento (continuando con i metodi che abbiamo seguito finora, e che mi auguro, mi auguro per sempre e per tutti noi, per le sorti dell'autonomia sarda, delle popolazioni sarde, possano essere per sempre dimenticati) non abbiamo fatto. Ebbene, è un momento

importante per la Giunta regionale: occorre collegarsi ad un discorso che non è soltanto della Sardegna, ma che si lega ad altre realtà, in particolare quelle meridionali, da cui non è pensabile isolarsi (anche se c'è stata in passato la realtà che denunciava l'onorevole Melis dei vari pacchetti e dei vari contrasti tra le singole Regioni). Occorre un discorso coordinato, in cui anche noi impariamo, però, a rinunciare a certe cose che non sono essenziali, al provincialismo, al municipalismo, perché tutti insieme non consentiamo più che si faccia la politica di dividere le regioni meridionali a tutto vantaggio di scelte politiche che non sono certamente le nostre.

Ebbene, quando noi analizziamo la realtà di oggi, vediamo che ci sono problemi di fondo (non sto ad inventare niente, sto semplicemente a rimarcare dei momenti ai quali non possiamo rimandare nel tempo una risposta) come quelli del lavoro, in Sardegna, e non soltanto in Sardegna, anche se questi ci interessano più da vicino quanti giovani, quanti non più giovani pressano con le loro richieste i singoli deputati regionali, i vari uomini dai quali si aspettano singolarmente la soluzione ai loro problemi, un posto di lavoro. Ebbene, io credo che questo sia, al di là di tutti gli altri problemi, tutti importanti, il problema fondamentale al quale questa Assemblea, questa Giunta deve dare una risposta individuale, non più evasiva, non più rimandata nel tempo, ma fatta di soluzioni concrete che possano essere attualizzate. Quindi iniziative legislative che completino, che aggiornino la legislazione sull'occupazione, quella giovanile e non, perché tanti giovani e non più giovani riacquistino la fiducia in questa Regione: questo è il problema, un fatto di credibilità, come dicevo all'inizio, messa in crisi da un certo modo di agire, certo dello Stato, ma soprattutto della Regione. La gente deve guardare in modo nuovo alla Regione, che purtroppo, in passato, ne ha arricchito le barzellette sia per quanto riguarda il personale, sia per quanto riguarda rappresentanti regionali, ritrovando la fiducia in questa importantissima istituzione, per la quale ci battiamo e continueremo a batterci.

C'è un altro problema di fondo che ha suscitato tante aspettative, tante illusioni all'inizio dello scorso anno. A gennaio — vi ricordate — in tutti i Comuni vi sono state valanghe di moduli di domande per la 457. La gente si è illusa di avere la casa facilmente; ha fatto domande perché, dal numero delle domande, la Regione aveva stabilito che si misurasse il bisogno delle case da parte della popolazione. Nei paesi e nelle città c'è stata questa risposta che, purtroppo, ha soddisfatto soltanto una minima parte di quelle che sono le aspettative della popolazione sarda in questo settore. Certo, è un problema di grandissima portata, sul quale sarebbe ingeneroso dire che non è stato fatto niente e non è vero, perché i fatti testimoniano certamente il contrario. Ma bisogna trovare strumenti legislativi, una volontà politica di reperire i fondi sufficienti, perché tante persone, in Sardegna, che desiderano una casa, che hanno assolutamente bisogno di una casa (alle quali certamente non bastano i provvedimenti del rinvio degli sfratti) abbiano, finalmente, la possibilità di costruirsi questa casa, in cooperativa o meno.

E abbiamo ancora problemi fermi; il collega Gianoglio, con la chiarezza che lo contraddistingue, stamattina ha ammesso alcune grosse insufficienze dell'istituto regionale. Ne voglio citare soltanto qualcuna: quella che era stata ipotizzata come riforma delle zone interne, la riforma agro-pastorale, segna il passo, da lungo tempo, lo segna e non sappiamo quanto possa ancora durare lo stallo di questa legge, che è stata fatta tanto perfetta da essere inattuabile. Il merito di quest'Assemblea alla quale è impossibile non riconoscere la lungimiranza nella capacità legislativa, sta nella finalmente riscoperta capacità di governare alla quale, ancora — come diceva assai brillantemente Soddu in un suo ultimo discorso — la Regione sarda non può continuare a rinunciare. Ma questa capacità di governo ha necessità, per essere creduta, per essere ancora credibile, di realizzarsi. La gente ha necessità, certo, della grande portata di queste leggi e ne sono state fatte diverse che hanno qualificato la passata legislatura. Ma la gente aspetta che queste leggi si attui-

no, che dalla capacità di governo a livello legislativo si passi — perché questo è lo scopo — alle realizzazioni, perché diversamente ci stiamo illudendo tutti sia in quest'Assemblea, come fuori, come negli organismi di decentramento che questa Assemblea ha, in maniera illuminata, formato. A queste cose dobbiamo dare contenuto, prendendo anche, se necessario, decisioni coraggiose, perché non è pensabile che gli oltre cento miliardi per la riforma agro-pastorale giacciano ancora nelle banche a determinare interessi, per cui ieri abbiamo discusso e domani probabilmente voteremo una legge sull'acquisto di fondi rustici che si finanzia di questi interessi, cioè di quello che non abbiamo fatto, per cambiare una grave realtà in Sardegna, per dare una possibilità alternativa, per cercare di tamponare questo gravissimo problema. Quindi, se la scelta e la volontà regionale è quella di trasformare veramente la situazione agro-pastorale della Sardegna (che non si trasforma certo con un centinaio di miliardi), se la volontà è questa, si prendano decisioni anche estreme, perché non si può lasciare la gente a scegliere, a dire di no ai miliardi disponibili da parte della Regione.

Molti comprensori già individuati non possono spendere i soldi, perché ci sono certe forze che rifiutano di accettare la legislazione che è stata proposta con le sue scelte. Ebbene, colleghi del Consiglio, onorevoli rappresentanti della Giunta, occorre il coraggio politico di attuare queste scelte, altrimenti continueremo ancora — chissà per quanto tempo — a ripeterci le stesse cose in questo Consiglio; è ora di finirla, bisogna passare ai fatti, perché abbiamo i mezzi e perché è impensabile che su queste cose continuiamo a discutere chissà per quanto tempo.

Altri hanno parlato di altri aspetti: del turismo, per cui certamente alcune cose importanti sono state fatte; altri aspetti di questo settore bisognerà ancora curare, perché non si fa turismo, non si sostiene un settore di questo genere con cifre da fame. Bisogna fare ancora delle scelte sulle infrastrutture e sulla costruzione e il finanziamento di queste infrastrutture; sentire gli interessati, perché finalmente questo

settore possa essere un'occasione di occupazione importante per la Sardegna, non soltanto limitato a due mesi o tre mesi all'anno.

C'è ancora il problema di fondo che non si può tacere qui, di un indirizzo di sviluppo industriale che qualcuno ha definito, in maniera sbrigativa, totalmente sbagliato. Potrei fare anch'io questo discorso, ma credo che sarebbe ingeneroso non guardare alla storia degli anni che questo sviluppo hanno determinato, quando le forze culturali, sindacali e politiche hanno accarezzato questo tipo di sviluppo — (quasi tutte) —, perché in un momento di disperazione come era quello della Sardegna, senza alcuna iniziativa, qualsiasi, per lenire in qualche modo la disoccupazione e l'emigrazione, veniva preso come il toccasana dei nostri problemi. Ebbene, l'industria è arrivata in quel momento, ha prodotto le storture che ha prodotto, certamente, ma oggi è un fatto che non si può negare e non si può rifiutare anche se non bisogna insistere su quel tipo di industria. Bisogna prendere atto che un certo tipo di esperimento in Sardegna è stato fatto con i costi che ha prodotto e certamente oggi bisogna fare scelte diverse. Sarebbe assurdo continuare a rifinanziare industrie che, nel ciclo dei mesi, delle settimane, busseranno ancora per richiedere quattrini; per ricattare ancora una volta, con la scusa dell'occupazione, il pubblico potere.

Sono tempi di coraggio; bisogna cominciare a dire di no quando è necessario dire di no e quando siamo tutti convinti che certi rami secchi bisogna tagliarli. Questo non significa che d'un colpo tutta l'industrializzazione petrolchimica in Sardegna venga cancellata. Bisogna fare delle scelte. Dobbiamo analizzare quali siano le possibilità a Ottana, o in altri poli, di mantenere uno sviluppo e di razionalizzarlo. Perché questo è il problema, perché certo l'occupazione è un fatto importante, determinante, ma bisogna che la si smetta con l'assistenza alle industrie fallimentari.

E questo vale anche, certo, per la scelta diversa che nei tempi nostri viene fatta o deve essere fatta: quella per le piccole industrie, per l'artigianato, perché noi, con le mire del finan-

ziamento ad un certo tipo di industria, abbiamo rinunciato, per un po' di tempo, a quelli che sono invece gli aspetti determinanti della realtà sarda.

Quindi una scelta industriale che finanzia industrie medie e piccole che garantiscano l'occupazione; e non più a sostegno dei grossi gruppi petrolchimici dei quali, semmai, va garantita la sopravvivenza nel minimo indispensabile.

Gli altri problemi collegati a questo sono quelli della politica del credito di cui questo Consiglio si è occupato ampiamente, di cui un dibattito al Banco di Sardegna, qualche tempo fa, ha sottolineato gli aspetti più evidenti. Un credito che la smetta, perlomeno per quanto ci riguarda, per la parte che è vicina alla Regione, e sovvenzionata dalla Regione, di dare finanziamenti per iniziative esclusivamente di carattere speculativo. Noi abbiamo bisogno di un credito che aiuti le nostre industrie (certo non quelle fallimentari, perché bisogna fare scelte serie sotto questo aspetto), ma che non richieda eccessive garanzie all'operatore sardo, quanto più esso è piccolo magari per finanziare (come diceva il mio collega stamane) iniziative di grossissima portata con scarsissime garanzie di serietà. Quindi un credito che segua gli indirizzi di questo Consiglio, perché è assurdo che il Consiglio regionale, le Giunte regionali, finanzino i propri tesoriери senza controllare in maniera minima il fine di questi finanziamenti.

La Giunta deve pronunciarsi su tutto questo, assieme ad altre iniziative, della zona franca, dei trasporti su cui non mi dilungherò proprio perché sono state chiarite in maniera, direi notevole, e totalmente condividibile da parte nostra.

Resta ancora una volta il tema di fondo di questo dibattito, il tema che può essere la spia di questo malessere, come è stato definito. Se questa società sarda non funziona, se questa società sarda è in crisi, le manifestazioni di intolleranza, di intolleranza politica, di intolleranza criminale, certo, sono le spie più evidenti di un "Iceberg" che è molto più profondo, che da queste manifestazioni è certamente più lontano ma facilmente individuabile.

Ebbene, colleghi del Consiglio, come voi,

come la maggior parte, credo, dei consiglieri di tutti i gruppi, questo non è un problema che si risolve con misure di polizia. Anche quelle sono importanti perché quando lo Stato è messo in ridicolo, la fiducia della gente non c'è più. Quando lo Stato non riesce a garantire un minimo di serietà, un minimo di credibilità c'è la sfiducia ed anche questo credo sia uno degli aspetti più deleteri.

Quindi ognuno faccia quello che deve fare; da parte nostra diamo la sensazione di una Regione che funzioni, perché non si può continuare a dire alla gente di credere nelle istituzioni, quando per realizzare una iniziativa occorrono vent'anni di pratiche, e non si realizza ancora, quando i microcitemici muoiono tutti i giorni, perché non siamo stati capaci di far aprire un ospedale, perché non siamo stati capaci di fare una legge, di finanziare una legge che pensi alla prevenzione, che dia una risposta a chi è disperato, perché il banditismo vero, il banditismo vero (se non sto dicendo una cosa troppo azzardata) è quello che non si vede, è quello della gente che trascura di fare il proprio dovere, di prendere iniziative, costino quello che costino, anche quando di tratta di rompere interessi costituiti.

Credo, colleghi consiglieri (se non sto rompendo troppo il copione, perché qualche volta mi viene il dubbio di queste cose), di indicare qualche scelta, che non ho fatto io, che non ha fatto il mio partito soltanto, ma sulla quale tutti sono d'accordo e non si fa niente. Perché il dramma, il vero dramma che noi stiamo vivendo è questo: o riusciremo a scrollarci di dosso questa apatia, che non è un fatto semplicemente formale, di gente che non viene ai dibattiti in Consiglio, di gente che si infischia dei dibattiti in Consiglio, ma è un fatto di vuoto nostro; se noi non riusciamo al nostro interno prima, a cambiare a noi stessi, per trasfondere fiducia agli altri, ai giovani, alle forze culturali, alle forze religiose, ricreative, certamente credo che tutto il dibattito e tutti i nostri sforzi siano vani.

Io credo che se riusciremo, invece, a riscoprire questo gusto di fare politica, tutti i discorsi sui nominalismi, sulle grandi intese, su un certo tipo di Giunta con certi componenti, e non

altri passino in seconda linea. Perché le grandi intese, cari colleghi consiglieri, si trovano su queste cose concrete. Questi sono i temi di fondo della nostra realtà, e su questo si misura la volontà politica delle scelte, la volontà politica di realizzarle, e quindi l'unica risposta possibile. Non possiamo continuare a fare un discorso di etichette.

Credo quindi che a questo discorso di oggi, seguirà, mi auguro, una conclusione il più possibile larga (sulla volontà, non tanto sui termini, sulle parole) di realizzare alcune cose, di prendere alcune iniziative, perché bisogna dire alcune, poche cose, poche, ma chiare. E poi la volontà assoluta da parte di questo Consiglio di risolverle. In questo noi daremo una risposta di grande autonomia, su questo veramente, all'origine del termine, andremo a confrontarci. E su questo poi, con questa riacquistata carica, andremo a chiedere allo Stato non più, non ce lo possiamo più permettere questo, (sono passati i tempi importanti delle grandi intuizioni di Paolo Dettori, e delle assemblee che hanno seguito quelle indicazioni), oggi non possiamo continuare a piangere nei confronti dello Stato, che non ci crederebbe o che rimproverebbe le nostre inadempienze (perché il gioco dello scaricamento delle responsabilità è un gioco attualissimo, al quale certamente ci siamo troppo abituati in questi ultimi tempi).

Quindi la Regione deve riacquistare la propria capacità di fare politica, la propria volontà di fare politica, e così riacquistare la fiducia dei sardi, perché questo è l'argomento di fondo. E poi tutti i discorsi, di cambiamento dello Statuto, che è un fatto importante, perché non si può continuare a vedere bloccata la realizzazione di certi aspetti dell'autonomia, sia per quanto riguarda le insufficienze dello Statuto, ma soprattutto per quanto riguarda i limiti burocratici che la Regione e lo Stato hanno posto alla realizzazione delle iniziative; e qui vale il discorso dei Comuni, soffocati un sacco di volte dalle Sezioni di controllo: è la Regione che fa queste cose, e assistiamo molte volte a deliberazioni rinviate, a deliberazioni che perdono tempo, semplicemente per controlli che non servono a niente, perché chi paga è sempre lo

amministratore comunale; le sezioni di controllo molte volte servono a rallentare l'iter burocratico delle pratiche.

Figuratevi quando su una stessa pratica occorrono quattro deliberazioni, tra andata e ritorno, che cosa significa nella perdita, nella svalutazione della moneta e nel tempo che si perde; come qui, tutte le deliberazioni della Giunta, voi sapete colleghi consiglieri e colleghi della Giunta, quanto da ogni vostra deliberazione all'attuazione, quanto tempo occorre; sono tempi morti, sono decisioni che bisogna prendere, perché certe leggi qualificanti della scorsa legislatura hanno rallentato l'iter delle pratiche.

Ebbene, questa riforma burocratica, è un fatto importante di credibilità al quale non si può oggi non dare una risposta positiva, proprio perché gli enti locali, i comprensori (la legge 33 è stata una delle leggi più qualificanti che bisogna applicare) hanno necessità ormai di entrare nei pieni poteri, di decidere; non possiamo continuare a dire alla gente: ecco, attueremo il decentramento, abbiamo fatto queste leggi.

La gente oggi vuole partecipare, partecipare alle scelte; è inutile che noi continuiamo soltanto a guardare avanti, perché contemporaneamente oggi dobbiamo guardarci avanti e indietro, perché lo Stato fa, quando le fa, certe scelte regionalistiche, con grossi limiti, ma anche noi molte volte facciamo scelte accentratrici, perché sul decreto 616, sulla delega dello Stato alla Regione, la Regione ha da rimproverarsi molte cose. Quindi che l'occasione di oggi per una Giunta disattenta, possa servire, me lo auguro, perché altrimenti sarebbe la fine della fiducia: non è una frase azzardata, perché non si tratta di fatto formale, ma di quella fiducia di cui parlavo all'inizio da parte della gente nelle iniziative che si stanno portando avanti.

Se queste cose non si faranno, noi continueremo a dire le stesse cose, e la gente continuerà a non credere più in noi.

Quindi, una proposta, credo, importante, alla Giunta regionale: che si qualifichi su questi aspetti della riforma agro-pastorale, e soprattutto della riforma sanitaria, alla quale certamente non si dà una risposta con qualche colpo di te-

sta, o qualche commissariamento improvviso, ma con la necessità di interventi immediati che consentano di recuperare il tempo perduto, di dare una risposta ad una delle leggi più importanti e qualificanti, checchè se ne dica dello Stato italiano, perché la Regione non può vanificare, non possiamo noi vanificare, uno di questi momenti importanti, pur nello sfascio tra il vecchio e ancora il nuovo che non ha preso piede.

Quindi uno sforzo che attende i colleghi delle Commissioni, i colleghi del Consiglio, ma soprattutto i colleghi della Giunta, su questi momenti chiave di questa legislatura.

Il gruppo della Democrazia Cristiana, dà mandato alla Commissione consiliare programmazione di elaborare un altro dei temi fondamentali di questi anni — secondo la legge 33 —: la predisposizione del secondo programma pluriennale in cui questi problemi andranno recepiti.

Con questo spirito, perché giustamente, diceva Melis, la rinascita non è fatta soltanto dei fondi; ricordo, quando probabilmente mi interessavo poco di cose politiche, di aver sentito dire dai più anziani che la rinascita del popolo sardo era un fatto spirituale. Oggi, a distanza di tempo, ne sono più che mai convinto: essa è possibile soltanto con la riacquistata capacità di credere (non più consentita dallo sfascio che molte volte ci troviamo davanti), e dalla rinnovata capacità di agire, non più di parlare, perché di bei discorsi, di fonogrammi, di iniziative personali ne abbiamo viste anche troppe.

Occorre che questa Giunta, nei suoi limiti, alla quale noi non abbiamo dato configurazioni di provvisorietà o meno, ma di preparazione di un quadro nuovo politico, purché sia di azione, azione immediata sui problemi dell'oggi, dia risposte, chiare e immediate e certamente che si qualifichi su queste risposte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pischedda. Ne ha facoltà.

PISCHEDDA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'analisi, credo rigorosa e puntuale, fatta stamane dal compagno Angius,

sulla crisi economica e morale della Sardegna, sulle cause di fondo che determinano il fenomeno del banditismo in Sardegna, e con esso il sequestro di persona, non rappresenta, noi pensiamo, alcunché di contrapposto con le analisi che fanno di questi fenomeni altre forze politiche democratiche.

Qui, in Consiglio regionale, e fuori di qui, nella società civile, abbiamo spesso assistito a dibattiti e analisi sulle motivazioni politiche e sociologiche; il dissenso è invece presente allorché andiamo ad operare nel concreto, a mettere in atto le convergenze politiche; e lo è maggiormente quando verifichiamo il risultato concreto dell'opera svolta o non svolta.

Non vorrei apparire prevenuto e neppure eccessivamente polemico nei confronti della Democrazia Cristiana, ma mi chiedo da quanto tempo sia che alcuni, al suo interno si fanno l'esame di coscienza, da quanto tempo sia che si cerca di scaricare le responsabilità delle cose inattuate sull'insufficienza dell'apparato burocratico della Regione o dello Stato, senza mai operare seriamente per eliminare le strozzature e le inefficienze di quell'apparato che, nel passato, si è costruito a propria immagine e somiglianza.

Queste cose sono ben presenti nelle conclusioni della Commissione d'inchiesta a cui tutti ci riferiamo, accettandole; oggi noi, nella nostra mozione, riaffermiamo la centralità del problema delle zone interne e del mondo agro-pastorale, della sua riforma, del processo di rinnovamento e di rinascita della Sardegna. La stessa mozione presentata dal gruppo della Democrazia Cristiana riafferma il principio della programmazione. Vi chiedo, allora, se tutto questo può essere considerato sufficiente, se queste affermazioni possono essere considerate sufficienti ad affrontare la gravità della situazione che viviamo. La risposta non può che essere negativa, anche se è già un fatto positivo il riconoscere queste esigenze.

Certo, anche noi vogliamo rimanere aperti al discorso concreto dell'inadeguatezza degli strumenti e della esigenza di adeguarli, strumenti legislativi oppure operativi, ma vorremmo che intanto si uscisse dal vago, che si dicesse con pre-

cisione cosa si intende modificare e per che cosa.

A noi sembra però che, spesso, questo discorso, non essendo concretizzato, punti a nascondere la inefficienza politica, la mancanza di volontà politica, o, se volete, le contraddizioni del gruppo di maggioranza relativa.

Vediamo alcune questioni, in particolare, che riguardano soprattutto la riforma agro-pastorale.

Certo, colleghi, essa si chiama riforma dell'assetto agro pastorale; non per volerlo ricordare a nessuno, ma, per attuare una riforma dell'assetto agro-pastorale, che rappresenta la condizione per uno sviluppo armonico della Sardegna, è necessaria una forte tensione politica unitaria, l'impegno di lotta della classe operaia, in primo luogo, ma anche di tutta la società sarda.

Vi è stata, — domandiamoci — questa tensione? Non solo non vi è stata tensione, non vi è stata mobilitazione, ma vi è stato addirittura un vero e proprio sabotaggio per certe parti della riforma. Possiamo, certo, anche concedere l'attenuante della farraginosità, della normativa che, ripeto, poteva, e può essere adeguata, se l'obiettivo è quello di far camminare la riforma. Può anche essere una delle cause del ritardo, l'aver prodotto una normativa eccessivamente garantista. Ma noi riteniamo che vi siano delle precise responsabilità politiche da individuare.

Ecco, per esempio, alcune questioni: le prime direttive, per l'attuazione della legge 44 del '76, vennero emanate due anni dopo l'approvazione della legge. Ci si accorse subito che non andavano bene, e, un mese dopo, la Sezione speciale per la riforma agro-pastorale, propose una serie di modifiche che la Giunta accolse e presentò al Consiglio regionale per il parere, nel mese di settembre del '78.

Si badi bene, la Giunta regionale, per compiere questa operazione, ha impiegato 122 giorni; il Consiglio esprime parere favorevole, il 18 di ottobre del '78, 43 giorni dopo la presentazione. La Giunta le approvò definitivamente alla fine di marzo del '79, e cioè con ben 160 giorni di ritardo rispetto all'approvazione del Consiglio regionale.

Tutta questa operazione, è durata oltre un anno. Cosa appare, di preciso? Appare che il Consiglio regionale è stato sollecito, la Giunta no. Essa ha operato con lentezza, con colpevole lentezza.

Ebbene, sono passati oltre quattro anni dall'approvazione della legge 44 sulla riforma agro-pastorale; si incomincia solo oggi ad operare, con mille contraddizioni. E' vero, anche lo strumento che doveva operare nella riforma, e cioè la Sezione speciale dell'Etfas, che pure rappresentava una novità ed una buona intuizione, probabilmente, da parte del programmatore, è stata posta nella condizione di non operare adeguatamente. Non si può attribuire, noi diciamo, capacità operative per realizzare una riforma di così grande portata ad un organismo che, però, si deve servire delle strutture tecniche e burocratiche dell'Etfas. Non voglio dire di più a proposito. Vi è tutta una letteratura su questo Ente, a parte poi il fatto che, proprio nelle zone dove la riforma deve operare, le strutture dell'Etfas sono assai deficienti, e che il trasferimento del personale tecnico, da una zona all'altra, non è stato possibile.

La stessa cosa dicasi per quanto riguarda il problema del monte dei pascoli, previsto dalla stessa legge 44. A tutt'oggi non è stata emanata, da parte della Giunta, alcuna direttiva. La stessa Commissione provinciale di Nuoro, costituita alla fine del '78 cioè con tre anni ed oltre di ritardo rispetto all'approvazione della legge, ha dato, per esempio, il parere per l'acquisizione di 900 ettari al monte pascoli, valutati in 509 milioni dalle Sezioni speciali a distanza di un anno, aumentando la somma da devolvere a favore dei proprietari di ben 350 milioni, arrogandosi, fra l'altro, un compito che assolutamente non aveva.

Ma questo avviene proprio in assenza di direttive precise da parte della Giunta regionale. La stessa situazione finanziaria della Sezione speciale, non risolta certo col miliardo che le è stato accordato in questi ultimi tempi a seguito dell'azione che è stata intrapresa, non è risolta, e per il 1980 si presenta senza alcuna possibilità di soluzione se le cose stanno così come stanno.

Lo stesso direttivo della Sezione, pare sia illegale, per il fatto che non si è operata la surrogazione di alcuni membri dimissionari.

Ecco un problema. Se tutto questo esiste, se non si è fatto nulla per superare le difficoltà, significa anche che vi sono delle responsabilità politiche. Certo, cose da correggere ve ne sono: vi è l'impiego politico da correggere, per la riforma: vi è la linea nell'azione per la rinascita, ed è questo problema che, in primo luogo, pone all'attenzione di questa discussione la mozione presentata dal gruppo comunista.

Vi sono anche cose particolari da risolvere all'interno della legge di riforma dell'assetto agro-pastorale. Vi è un problema fondamentale della scarsità dei fondi a disposizione per la realizzazione di una riforma di così grande importanza.

Però, in questa stessa discussione, in questa sede, oggi, abbiamo sentito dire, da parte del collega Gianoglio, che il processo di riforma non ha decollato; e lo si dice e lo si afferma in modo acritico, senza peraltro fare quell'esame di coscienza, a cui lo stesso collega Gianoglio si riferiva. Sarebbe molto più corretto dire che la resistenza alla riforma di certe forze moderate, ha avuto, fino a questo momento, ragione sulle forze riformatrici.

Dobbiamo infatti dire che l'operato della Giunta non è stato conseguente alle esigenze della riforma, vi sono però state forze sociali e forze politiche che hanno operato correttamente in direzione della riforma.

Mi riferisco per esempio al fatto che, malgrado tutte le difficoltà e gli ostacoli, risultano definiti a oggi 58 studi di delimitazione di comprensori agro-pastorali, che sono in corso di definizione 22 piani di valorizzazione, e tre di questi sono stati già definiti; che a questo sia pur modesto risultato, ha dato il suo apporto il movimento cooperativo, dando così prova di voler dare alla riforma un necessario puntello di partecipazione. Si possono citare diversi esempi: Irgoli, Dorgali ed altre situazioni. Dobbiamo però anche rilevare criticamente il fatto che, in questi anni di crisi economica grave che ha colpito in misura consistente la Sardegna, e in modo particolare le zone interne, è venuta a mancare

una funzione di guida, di stimolo di lotta della classe operaia per la riforma. La Sardegna, investita dalla crisi generale, ha visto in questi anni la classe operaia impegnata nella lotta per la difesa del posto di lavoro, contro la chiusura delle fabbriche; e le zone interne si sono trovate in una situazione ancor più grave.

I dati sono più che eloquenti: gli 83 mila disoccupati della Sardegna, di cui 12 mila nella sola provincia di Nuoro; e quanti sono i giovani fra questi 83 mila disoccupati? 20 - 30 - 40 - 50 mila? Certamente molti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue PISCHEDDA). La stessa situazione della Sardegna, nel rapporto con le altre Regioni più progredite, ha allargato la forbice della situazione economica tra il Mezzogiorno e il Settentrione; quella stessa forbice per la Sardegna risulta viepiù allargata.

Se il reddito della Lombardia, del Piemonte, dell'Emilia è pari a 160, fatta a 100 la media nazionale, quello della Sardegna è pari a 70, e quello della provincia di Nuoro (cioè quella che è il centro delle zone interne) è pari al 62 per cento, cioè circa un terzo, rispetto al reddito delle regioni più progredite del nostro Paese.

Ed ecco che, così, veniamo alla situazione che presenta ventimila operai in cassa integrazione e alle conseguenze che questo fenomeno comporta anche in altre direzioni, soprattutto per quanto riguarda il secondo lavoro, il lavoro nero, e all'accusa che nei confronti della Regione viene fatta da molte parti in quanto di questo istituto si è fatto strumento di assistenzialismo permanente.

Solo nella provincia di Nuoro vi sono 3.000 operai in cassa integrazione; tutte o quasi tutte le piccole o medie aziende industriali manifatturiere e non, nelle zone interne, sono in crisi. E nessuna proposta risolutiva, definitiva, si è stati in grado, fino a questo momento, di portare avanti. Si è parlato della SOIN (il collega Gianoglio stamani ne ha parlato), si è parlato della Metallurgica del Tirso, si è parlato della SOLIS, della GEPI, e così via.

Che cos'è che impedisce che il passaggio

delle concessioni minerarie avvenga in tempi rapidi dalla SOIN alla "Valchisone", in base all'accordo preciso che vi era stato, se non soltanto l'assenza di volontà politica a risolvere il problema? Che cos'è che osta all'azione della GEPI, all'intervento per il salvataggio della Metallurgica del Tirso, quando si discute su un miliardo da oltre sei mesi (se non vado errato, vero collega Pintus?), mentre, in questi sei mesi, ben più di un miliardo si è speso per pagare i lavoratori posti in Cassa integrazione? Che cosa osta alla GEPI per risolvere il problema della SOLIS, se non il tentativo da parte della stessa GEPI di trovare altre soluzioni in altre zone del Paese, abbandonando, quindi, un impianto già realizzato, efficiente, in grado di rispondere alle esigenze della produzione nel settore dell'agricoltura e quindi alla liofilizzazione dei prodotti della Sardegna?

Non dirò una parola di più di quanto da altri è stato già detto sulle scelte sbagliate, sullo sviluppo distorto dell'Isola, sulla mancata valorizzazione delle risorse locali. E' un problema, questo, che è stato discusso tante volte; e tante volte è stato riconosciuto, da tutte le forze politiche democratiche, il fallimento delle scelte fatte dalle varie maggioranze che si sono susseguite alla guida della Regione. Siamo convinti che oggi occorre operare per un nuovo corso nella battaglia per la rinascita. La mozione da noi presentata propone una verifica precisa Stato-Regione.

E' questa la strada più giusta? A noi sembra di sì. Non è certamente solo la verifica dei compiti della Regione e dei programmi inattuati che va fatta, ma anche quella degli obblighi dello Stato. Si pensi alla condizione della giustizia nella nostra Isola e in special modo ai Tribunali, alle Procure delle zone interne, di Nuoro di Lanusei, di Ozieri; su questo problema il Gruppo del Partito comunista ha già presentato un'interpellanza; per cui si ritornerà a discutere sul problema. Ma si pensi già, almeno per i riflessi negativi della criminalità e della sua recrudescenza, al fatto che vi è un Tribunale da mesi senza Presidente, che vi sono Tribunali che non possono funzionare per mancanza di giudici o per l'assenza di cancellieri e di

impiegati d'ordine e amministrativi.

Vogliamo lavorare tutti per il rilancio della politica di rinascita e dello strumento autonomistico: non bastano più le parole, occorrono i fatti (lo diceva poco fa anche il collega Moretti). Non basta dare fiducia ad una Giunta e dire che occorre compiere atti concreti. Occorre stabilire in che direzione si va, occorre stabilire con quali programmi, con quali forze, occorre stabilire che i problemi della Sardegna sono gravi e che per essere affrontati hanno bisogno dell'unità delle forze democratiche, dell'azione congiunta di tutte le forze democratiche, al di fuori di qualsiasi discriminazione. Per superare l'arretratezza delle zone interne, occorre — noi diciamo — ridare fiducia ai giovani, impegnarli nella lotta per la rinascita. Non possiamo, noi, oggi in questa sede, dimenticare che alcuni gravi sintomi di criminalità politica si sono già verificati nelle zone interne, che si stanno verificando. Certo, il peso del carcere speciale di "Bad'e Carros" si fa sentire in modo preoccupante. Noi non vogliamo certamente creare dell'allarmismo inutile; però, chiaramente, anche i fatti avvenuti ieri o avant'ieri nella fabbrica di Ottana e in alcuni istituti scolastici medi superiori della città di Nuoro (nei quali è stato abbandonato un volantino che si richiama ad una certa centrale, cosiddetta "Barbagia rossa"), certamente non possono passare senza un minimo di attenzione da parte del Consiglio regionale.

Siamo tutti d'accordo che la situazione è grave; però vediamo anche che la Democrazia Cristiana, soprattutto in questo periodo, è latitante (mi dispiace che sia assente anche il collega Gianoglio); è stata assente ad Orani, ad un Convegno nel quale gli amministratori comunali hanno chiamato le forze politiche a discutere e a prendere impegni precisi sulla crisi delle piccole e medie aziende della Provincia di Nuoro; è stata assente a Tonara, al dibattito sui trent'anni di autonomia cui hanno partecipato altre forze politiche democratiche. E' impegnata invece nelle sue questioni interne; Congresso o non Congresso? Quanto tempo è passato — dico questo nei confronti degli amici della Democrazia Cristiana, soprattutto nuoresi, al

collega Gianoglio e al collega Mura — da quel lontano 1966, dalle lotte delle masse dei contadini e dei pastori, degli operai e dei disoccupati, delle donne, dei giovani delle zone interne? Quanto tempo è passato, soprattutto sul piano politico, se oggi non si riesce a stabilire una linea comune di lotta per affermare una riforma di fondo, quale quella dell'assetto agro-pastorale? Se le forze politiche democratiche non riescono a sedersi attorno ad un tavolo per affrontare nel concreto i problemi che attanagliano la vita delle zone interne della nostra Isola? Quanto tempo è passato da quelle lotte che hanno visto presenti nelle piazze, nelle strade, le donne e i giovani dell'Azione Cattolica, e partecipare alle assemblee nelle Camere del lavoro, che hanno visto i Parroci suonare le campane dei campanili delle chiese per chiamare attorno alla Camera del lavoro i cittadini, per battersi per la soluzione dei problemi delle zone interne e per far marciare su una via diversa la rinascita della nostra Isola? Era una lotta unitaria per le riforme, contro l'ondata di criminalità — anche in quel periodo assai grave — era una lotta propositiva, una lotta per il progresso.

Oggi, nella nostra situazione, non è più così, si disquisisce di più sul tipo di criminalità, sul nuovo fenomeno del banditismo, sulle nuove caratteristiche, si attribuiscono a questo fenomeno nuove etichette, si cerca di eludere il problema di fondo e si lotta di meno. La responsabilità — noi diciamo — sta nei ritardi della rinascita, sta nei fallimenti. Vi è più sfiducia, onorevoli amici della Democrazia Cristiana, e questo lo riconoscete anche voi, lo riconoscono tutti!

Ecco il terreno sul quale le forze politiche si devono confrontare; lotta contro lo Stato, va bene, per il rispetto degli impegni assunti con le conclusioni della Commissione d'inchiesta. Ma non deve essere un paravento; deve essere una verifica puntuale delle manchevolezze e dei ritardi dello Stato e della Regione; una verifica dell'attuazione delle leggi della rinascita, per ridare fiducia e prospettiva di lavoro ai giovani. Gli strumenti sono quelli della programmazione democratica; vi sono resistenze? Certo vi sono. Le forze riformatrici agiscono come nel

1966-'67, e come negli anni anche seguenti; certo, siamo nel 1979, e molte cose sono cambiate. Si dovranno adeguare certi strumenti e certe linee; i problemi, però, sono sempre gli stessi: l'arretratezza di fondo delle zone interne della Sardegna, il problema della rinascita della nostra Isola.

Riaffermare queste cose nella lotta unitaria per le riforme: questa è la volontà di eliminare le cause di fondo della criminalità, è l'impegno che, credo, debba partire da questo Consiglio regionale nel momento in cui affronta l'ottava legislatura per una qualificazione e per una soluzione definitiva dei problemi della nostra Isola. Grazie.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alcuni ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SANNA CARLO, *Segretario*:

Ordine del giorno Dettori - Berlinguer - Casula - Carta - Catte - Piretta sul ventilato mutamento dell'attuale assetto proprietario della Società editrice "La Nuova Sardegna":

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulla mozione n. 12 che, tra l'altro, contiene accenni sul problema della informazione in Sardegna;

TENUTO CONTO delle notizie relative alla ventilata vendita del giornale "La Nuova Sardegna";

RILEVATO che il suddetto giornale rappresenta nel quadro dell'informazione isolana un mezzo di maturazione culturale delle nostre popolazioni nei confronti dei problemi, delle esigenze e delle prospettive che direttamente le interessano e le coinvolgono;

CONSIDERATO che gli interessi della attuale proprietà del giornale sono preminentemente ubicati nella nostra Isola e che essi risultano, per molti versi, interconnessi con quelli della intera comunità sarda in quanto coinvolgono nostre risorse materiali ed umane altamente qualificate e specializzate;

CONSTATATA la necessità che ogni eventuale alienazione o modificazione nell'assetto proprie-

tario del quotidiano in questione debba, comunque, essere sottoposto al vaglio ed alla valutazione dell'autorità politica regionale al fine di poterne accertare la consonanza con i più generali interessi della comunità sarda;

impegna la Giunta regionale

1) ad operare affinché venga evitata qualunque modifica dell'attuale assetto proprietario della Società editrice "La Nuova Sardegna" senza che la Regione sarda non sia preliminarmente posta in condizione di vagliarne tutti i possibili riflessi sulla generale struttura dell'informazione nella nostra Isola;

2) a ricercare la disponibilità e l'impegno del Consorzio bancario per una accentuazione delle caratteristiche di obiettività ed imparzialità del quotidiano sassarese". (1)

Ordine del giorno Raggio - Angius - Muleda - Corrias - Berlinguer - Cardia - Atzori Villio - Barranu - Battolu - Cogodi - Marras - Orrù - Pintus - Pischredda - Saba Antonio - Sanna Emanuele - Satta Gabriele - Satta Sebastiano - Schintu - Sechi - Tamponi - Uras sulla recrudescenza dei fenomeni di criminalità nell'Isola e sulla convocazione di una Conferenza Regione-Stato per la verifica e il rilancio della politica di rinascita:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle mozioni sulla recrudescenza dei fenomeni di criminalità nell'Isola e sulla convocazione di una Conferenza Regione- Stato per la verifica e il rilancio della politica di Rinascita;

PREOCCUPATO per la recente eccezionale recrudescenza del fenomeno dei sequestri di persona;

CONSIDERATO che, pur non potendosi escludere l'esistenza di nuove forme e più articolate di organizzazione, tale fenomeno è legato al permanere di condizioni storiche di isolamento e di arretratezza delle strutture agro-pastorali dell'Isola;

RIBADITO che solo con l'attuazione di un pia-

no di sviluppo complessivo della Sardegna che investa in pieno il mondo agro-pastorale, insieme con una tenace e illuminata opera di prevenzione e repressione della criminalità, si può porre fine a tale fenomeno;

CONSAPEVOLE che la mancata attuazione dei programmi di rinascita ha attenuato il ruolo innovatore e democratico delle istituzioni autonomistiche e allontanato la prospettiva di una profonda trasformazione economica, sociale e civile della società sarda;

RICHIAMATA l'esigenza di una politica diretta a superare la grave crisi che travaglia il Paese, con un profondo rinnovamento della economia, della società e dello Stato, e perciò capace di indicare nuovi obiettivi dell'unità nazionale; RIAFFERMATA la sostanziale validità degli indirizzi e delle proposte deliberati dal Parlamento a conclusione dell'inchiesta sulla criminalità in Sardegna e disattesi dal Governo e dalla Giunta regionale;

RICHIAMATI gli impegni e i doveri che agli organi centrali dello Stato e della Regione Autonoma della Sardegna congiuntamente derivano dall'articolo 13 dello Statuto speciale e dalle leggi per la rinascita dell'Isola;

CONVINTO della necessità che l'Autonomia speciale si realizzi anche attraverso una effettiva partecipazione della Regione Sarda alle scelte di politiche nazionali;

impegna la Giunta regionale

a proporre e ad adottare, d'intesa con la Commissione consiliare per la programmazione, le opportune iniziative per la convocazione di una Conferenza Regione-Stato cui partecipino il Governo della Repubblica, la Commissione parlamentare per le questioni regionali e gli organi della Regione, per una attenta e puntuale verifica dello stato di attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268 e degli altri interventi proposti dal Parlamento a conclusione della inchiesta sulla criminalità, con particolare riferimento:

1) all'entità e al coordinamento degli interventi nell'Isola dei Ministeri, della Cassa per il Mezzogiorno e delle Aziende autonome dello Stato;

— agli interventi nell'Isola degli Enti a partecipazione statale;

— ai programmi di sviluppo delle attività estrattive e di trasformazione dei minerali, con particolare riferimento ai progetti SAMIM e Carbosulcis;

— alla riforma agro-pastorale e agli interventi per lo sviluppo dell'agricoltura e per la forestazione;

— all'ulteriore finanziamento della legge 268,

— agli interventi nelle aree industriali (leggi sul Mezzogiorno e sulla riconversione industriale; ristrutturazione finanziaria e rilancio produttivo SIR-RUMIANCA, Chimica e fibra del Tirso, SNIA; intervento GEPI, FIME, FINAM);

— ai flussi finanziari dallo Stato e dalle altre amministrazioni centrali alla Regione, alla revisione del titolo III dello Statuto, in modo da assicurare certezza delle entrate e autonomia finanziaria alla Regione;

2) alla esigenza di favorire il superamento delle gravi strozzature che il sistema dei trasporti e la politica del credito determinano per lo sviluppo dell'Isola;

3) allo stato e ai problemi, anche finanziari, dei Comuni e delle Province;

4) alla politica meridionalistica in previsione delle scadenze dell'attuale legislazione straordinaria (1980), all'attuazione dei progetti speciali e all'inserimento della Sardegna nel programma per le zone interne;

— ai riflessi per la Sardegna della politica Comunitaria con particolare riguardo alla politica agricola, regionale, sociale e dei trasporti;

5) all'ampliamento di tutte le forme possibili dei poteri di intervento diretto della Regione nel campo della tutela e della valorizzazione del proprio patrimonio storico, artistico, culturale linguistico tenendo conto della imminente riforma in senso regionalistico dei modi di gestione dei beni culturali del Paese;

6) alla necessità di garantire la piena rispondenza delle strutture della pubblica amministrazione nell'Isola attraverso la integrale copertura e l'adeguamento degli organici con particolare attenzione all'amministrazione della Giustizia, dell'Interno e della Pubblica istruzio-

ne; il coordinamento tra i diversi organi dello Stato con competenze di polizia giudiziaria e la realizzazione di un centro di coordinamento ed elaborazione dei dati relativi al fenomeno dei sequestri di persona; la promozione del massimo di potenzialità ed articolazione nell'efficienza della forza pubblica;

7) alla necessità, di promuovere, anche attraverso una oculata utilizzazione degli strumenti dell'amministrazione finanziaria, gli accertamenti sui repentini accrescimenti patrimoniali; di adottare provvedimenti in tema di legislazione bancaria che consentano un efficace controllo nella fase di riciclaggio del riscatto; di eliminare la grave tensione e i pericoli di comunicazione tra forme diverse di criminalità comune e politica determinati in Sardegna dalla esistenza di due carceri di massima sicurezza;

8) alle intese da realizzare, anche nel quadro di una corretta attuazione della legge 898 del 1976, per ridimensionare le basi e le servitù militari nell'Isola e restituire alle comunità locali il più ampio controllo del territorio isolano;

dà mandato

alla Presidenza del Consiglio perché nelle forme adeguate e con opportune iniziative siano rappresentati al Presidente della Repubblica, ai Presidenti del Senato e della Camera e ai vertici delle istituzioni comunitarie i termini attuali della questione sarda come questione sarda come questione nazionale, e come aspetto del più generale problema dello sviluppo delle regioni mediterranee della Comunità;

Il Consiglio inoltre

impegna la Giunta a fornire alla Commissione per la programmazione il materiale conoscitivo e tutti gli elementi utili per la formazione delle direttive per la elaborazione del programma pluriennale;

Il Consiglio altresì

impegna la Giunta a presentare entro 30 giorni

VIII LEGISLATURA

XXII SEDUTA

25 OTTOBRE 1979

la relazione di cui all'articolo 9 della legge regionale 1 agosto 1975, n. 33, sulla attuazione del Piano di sviluppo 1979, e una relazione sullo stato di attuazione dei provvedimenti per l'occupazione giovanile". (2)

Ordine del giorno Barramu - Gianoglio - Oggiano - Piretta sugli interventi della GEPI in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle mozioni nn. 8, 12, 13;

PREMESSO che la GEPI è obbligata, ai sensi della legge 12 agosto 1977, n. 675, per la riconversione industriale, ad intervenire per il risanamento di sole aziende meridionali;

CONSIDERATO che finora la GEPI ha rilevato in Sardegna una sola azienda, la SELPA, senza che però, a 5 anni di distanza, e nonostante fossero disponibili i finanziamenti, sia stato attuato il piano di risanamento;

RILEVATO che, oltre la SELPA sono interessate all'intervento GEPI altre aziende regionali per un totale di più di 1000 dipendenti, tra cui la Metallurgica del Tirso, la SOLIS di Siniscola e la OCIS di Portotorres;

CONSTATATO che per la Metallurgica del Tirso, nonostante sia pronto da oltre un anno il piano di risanamento, non si è ancora proceduto al rilevamento dell'azienda stessa;

CONSIDERATO che, ai sensi della delibera CIPI del 20 luglio 1979, la GEPI era tenuta a presentare al Governo entro il 20 ottobre l'elenco delle aziende da risanare a fronte di uno stanziamento di 360 miliardi di cui il 10 per cento riservato alle Regioni a Statuto speciale;

impegna la Giunta regionale

a intervenire presso il Governo affinché la GEPI:

1) rilevi subito la Metallurgica del Tirso e avvii l'attuazione del piano di risanamento già predisposto;

2) predisponga con urgenza i piani di risanamento relativi alla SOLIS di Siniscola e alla OCIS di Portotorres". (3)

Ordine del giorno Anedda - Chessa - Murr - Offeddu sulla recrudescenza della criminalità in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

PREOCCUPATO per la nuova ed ancor più violenta ondata di criminalità dilagante in questi ultimi mesi, che ha drammaticamente posto in evidenza le condizioni di assoluta insicurezza nella vita in Sardegna.

Recrudescenza che esige un attento riesame della utilizzazione ed un adeguato potenziamento delle Forze dell'ordine operanti nell'Isola, nonché una nuova analisi sulle cause del fenomeno che non ha esclusive radici nel mondo agro-pastorale, né motivazioni suggerite dalle situazioni socio-economiche;

CONSIDERATO che uno degli scopi primari della società, costituita in ordinamento civile, prima ancora che in ordinamento giuridico, è quello di garantire la sicurezza della vita, nella vita, alla vita: presupposto essenziale della libertà e del progresso. A tale finalità deve essere indirizzata l'azione del Consiglio regionale, di tutti i gruppi e forze sociali, per mobilitare la coscienza dei sardi e per richiamare il Governo alle sue responsabilità;

RIAFFERMATO che accanto alla necessaria opera di prevenzione e all'indispensabile azione per perseguire i responsabili che bene possono essere svolte, ove esista una decisa volontà politica, senza necessità di leggi speciali è necessario riesaminare con attenzione critica l'attuazione dei programmi e delle direttive della legge n. 268/1974 anche per realizzare la partecipazione diretta delle categorie produttive alla elaborazione dei programmi e delle scelte,

impegna la Giunta regionale

ad intervenire con fermezza nei confronti del Governo affinché:

a) vengano assegnati alle Forze dell'ordine operanti in Sardegna adeguati mezzi per la lotta contro il banditismo e la criminalità;

b) la lotta contro il banditismo venga affidata ad un unico organismo a livello regionale;

c) vengano potenziate le Stazioni dei Ca-

VIII LEGISLATURA

XXII SEDUTA

25 OTTOBRE 1979

rabinieri per il necessario servizio di vigilanza e di prevenzione anche nelle campagne;

d) vengano completati in tutte le sedi gli organici della Magistratura;

e) venga riesaminata la situazione penitenziaria in Sardegna per renderla più funzionale e per evitare la convivenza dei condannati per reati gravi con i condannati per atti di terrorismo e con i condannati per reati minori;

f) vengano predisposti idonei ed adeguati servizi per la cattura dei latitanti;

DELIBERA

di affidare, affinché riferiscano al Consiglio entro tre mesi:

a) alla Commissione agricoltura e foreste un'indagine sullo stato di attuazione della Riforma agro-pastorale e sulle condizioni dell'agricoltura e dell'allevamento in Sardegna;

b) alla Commissione industria un'indagine sulla situazione del sistema industriale in Sardegna, con particolare attenzione alle piccole e medie industrie, alla situazione occupativa ed al permanere di obiettive condizioni di produttività". (4)

Ordine del giorno Saba Benito - Muledda - Casula - Mereu - Demontis - Piretta - Dettori sulla disponibilità in tempi brevi dell'intero stabile di Piazza Palazzo per una migliore funzionalità dei lavori e dell'attività del Consiglio regionale:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione della discussione delle mozioni nn. 4, 8, 10, 12 e 13 che ha evidenziato e sottolineato l'esigenza del rilancio della autonomia regionale sarda in tutte le sue espressioni e conseguentemente anche della piena funzionalità delle sue istituzioni nell'operare in termini adeguati al loro ruolo;

ribadito che non è ulteriormente accettabile che il Consiglio regionale non abbia una sede e una sistemazione logistica minimamente sufficiente a garantire un dignitoso e razionale, programmato e ordinato svolgimento dei suoi lavori e della complessa e articolata attività

dei suoi organi ed uffici, delle commissioni, dei gruppi consiliari e dei singoli consiglieri;

impegna la Giunta regionale

perché, in attesa ed in vista di una organica e completa soluzione del problema, si adoperi efficacemente al fine di rendere disponibili, entro sei mesi, almeno tutto il palazzo dove è sita l'aula del Consiglio e che è attualmente occupato in gran parte dagli uffici della Prefettura". (5)

Riapprovazione della legge 3 maggio 1979: "Concessione di mutui per l'acquisto di fondi rustici", rinviata dal Governo centrale.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sulla legge regionale 3 maggio 1979: "Concessione di mutui per l'acquisto di fondi rustici", rinviata dal Governo centrale.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	56
votanti	55
astenuti	1
maggioranza	28
favorevoli	50
contrari	5

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Are - Atzori V. - Barranu - Battolu - Berlinguer - Buzzanca - Cardia - Carta - Casula - Chessa - Corrias - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Fadda - Floris S. - Ghinami - Gianoglio - Isoni - Mannoni - Marras - Melis - Moretti - Muledda - Mura - Murru - Offeddu - Oggiano - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischedda - Puddu - Puggioni - Raggio -

VIII LEGISLATURA

XXII SEDUTA

25 OTTOBRE 1979

Rais - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Serra - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras.

Si è astenuto: Presidente Corona).

Votazione a scrutinio segreto per la designazione di un esperto quale rappresentante presso il Consiglio di amministrazione dell'Ente Teatrale Italiano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la designazione di un esperto quale rappresentante presso il Consiglio di amministrazione dell'Ente Teatrale Italiano (articolo 14 della legge 863).

Il Consiglio regionale deve indicare al Ministro del turismo e dello spettacolo il nominativo di un esperto per la formazione di una rosa di nominativi tra i quali il Ministero stesso sceglierà i tre esperti indicati dalle Regioni quali componenti del Consiglio di amministrazione dell'Ente teatrale Italiano, ai sensi dell'articolo 4 della legge 14 dicembre 1978, numero 836.

Ciascun consigliere potrà scrivere sulla scheda un solo nominativo; risulterà designato colui che avrà ottenuto il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	49
votanti	44
astenuti	5
schede bianche	26

Hanno ottenuto voti:

Porcina Gianfranco	15
Molè	2
Corona	1

Proclamo eletto: Porcina Gianfranco.

(Hanno preso parte alla votazione: Are - Atzori V. - Barranu - Battolu - Berlinguer - Buzzanca - Cardia - Casula - Corrias - Demartis -

Demontis - Dettori - Erdas - Floris S. - Ghinami - Gianoglio - Isoni - Marras - Melis - Moretti - Muledda - Mura - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischredda - Puddu - Puggioni - Raggio - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Serra - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Anedda - Chessa - Corona - Murru - Offeddu).

Votazione a scrutinio segreto per la nomina di tre membri effettivi in seno alla Commissione regionale per l'impiego.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la nomina dei rappresentanti della Regione in seno alla Commissione regionale per l'impiego.

La legge prevede che i rappresentanti della Regione devono essere membri del Consiglio regionale.

Si procederà con due distinte votazioni, una per i membri effettivi, una per i membri supplenti, in ognuna delle quali ogni consigliere potrà votare per due nominativi.

Si procede all'elezione dei tre membri effettivi.

Prego il Consigliere Segretario di procedere all'appello.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	46
votanti	41
astenuti	5
schede bianche	5

Hanno ottenuto voti:

Atzori Villio	18
Oppi Giorgio	15
Tidu Tonino	15

VIII LEGISLATURA

XXII SEDUTA

25 OTTOBRE 1979

Casula Enrico 3

Proclamo eletti: Atzori Villio, Oppi Giorgio e Tidu Tonino.

(Hanno preso parte alla votazione: Are - Atzori - Barranu - Battolu - Berlinguer - Buzzanca - Cardia - Casula - Corrias - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Floris S. - Ghinami - Gianoglio - Isoni - Marras - Moretti - Mura - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischredda - Puggioni - Raggio - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Anedda - Chessa - Corona - Murru - Offeddu).

Votazione a scrutinio segreto per la nomina di tre membri supplenti in seno alla Commissione regionale per l'impiego.

PRESIDENTE. Con le stesse modalità (cioè, ogni consigliere può esprimere due nomi), procediamo alla nomina dei tre membri supplenti.

Prego il consigliere Segretario di procedere all'appello.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	48
astenuti	3
votanti	45
schede bianche	4

Hanno ottenuto voti:

Pintus Franco	21
Cossu Giuliano	18
Atzeni Dante	15

Proclamo eletti: Pintus Franco, Cossu Giuliano, Atzeni Dante.

(Hanno preso parte alla votazione: Are -

Atzori V. - Barranu - Battolu - Berlinguer - Buzzanca - Cardia - Casula - Corrias - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Floris S. - Ghinami - Gianoglio - Isoni - Marras - Melis - Moretti - Muledda - Mura - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischredda - Puggioni - Raggio - Rais - Saba A. - Saba B. - Sanna C. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Soddu - Spina - Tamponi - Tidu - Uras.

Si sono astenuti: Presidente Corona - Anedda - Chessa - Murru - Offeddu).

Votazione a scrutinio segreto per la nomina di un membro effettivo nel Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari.

PRESIDENTE. Il Consiglio regionale deve ora procedere alla nomina di un membro effettivo nel Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari, di cui all'articolo 3 della legge numero 898, in sostituzione del dottor Franco Mulas, dimissionario.

Ciascun Consigliere potrà scrivere sulla scheda un solo nome e risulterà eletto colui che avrà ottenuto il maggior numero di voti.

Prego il Consigliere Segretario di procedere all'appello.

(Risultano presenti: Are, Buzzanca, Chessa, Corona, Cossu, Demartis, Demontis, Dettori, Floris, Ghinami, Gianoglio, Offeddu, Pigliaru, Piretta, Puggioni, Raggio, Rais, Saba, Sanna C., Serra, Soddu, Spina).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché sono risultati presenti soltanto 26 consiglieri, debbo constatare la mancanza del numero legale necessario per procedere alla votazione.

I lavori del Consiglio proseguiranno pertanto domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

PASSAMONTI